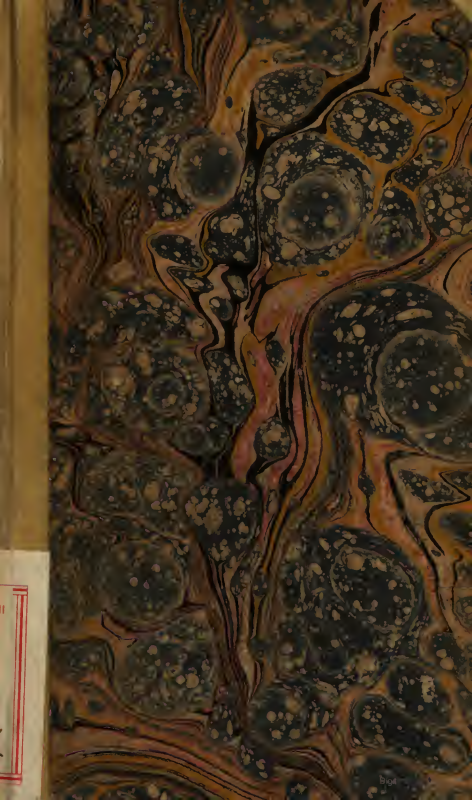




R. BIBL. NAZ.

Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA

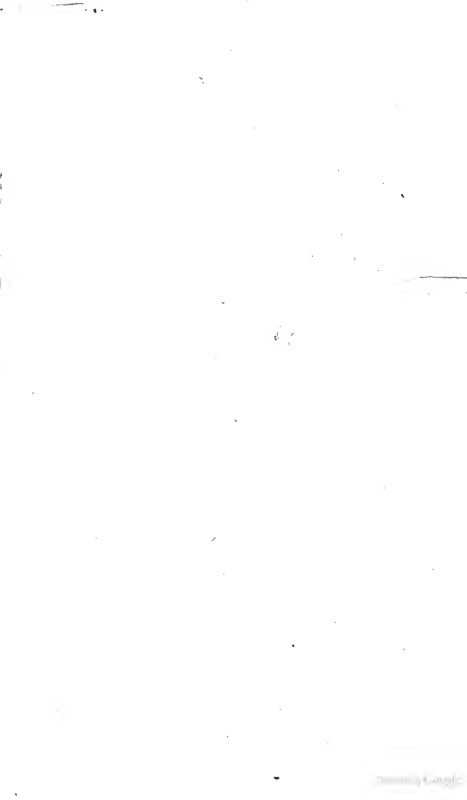
VILLAROSA

A

365/7

NAPOLI





BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
o
RACCOLTA DI OPERE SACRE
ED ASCETICHE
CHE FANNO TESTO DI LINGUA
TOMO X.

N. 10



533029 R. V. M. A. 365/7

DELLA

CITTÀ DI DIO

DI SANTO

AURELIO AGOSTINO

TOMO SETTIMO



BOLOGNA . MDCCCXIX

PRESSO I FRATELLI MASI E COMP.

CON APPROVAZIONE

100

LIBRO XII.

Finito li capitoli del libro undecimo ,
comincia il duodecimo libro .

Innanzi ch'io dica della creazione del primo uomo, ove apparirà il nascimento delle due Cittadi, quanto appartiene alla generazione razionale e mortale, cioè degli uomini, come apparve nel libro di sopra nelli angeli; mi pare prima dovere dire alcune cose d'essi angeli, per le quali si dimostri quanto si può da noi, come quanto non sia inconveniente nè sconvenevole la compagnia delli angeli e degli uomini: sicchè non sieno quattro, cioè due delli angeli e due degli uomini, ma più tosto due le cittadi, cioè le compagnie, una nelli buoni e l'altra nelli rei, non solamente nelli angeli, ma eziandio nelli uomini creati da Dio.

CAPITOLO I.

*Della natura delli angeli buoni
e delli rei.*

Non è licito di dubitare, che il buono Iddio fattore e creatore di tutte le sustanzie creasse l'uni e gli altri delli angeli buoni e rei, intra se di contrarii appetiti non per diverse nature e principii ma per loro volontadi e cupiditadi; permanendo e durando l'uni costantemente nel comune a tutti bene, che è esso Iddio a loro, e nella sua eternità verità e carità; gli altri diletlandosi della loro podestà, come se il loro bene fossero essi a se stessi, si partirono e fuggirono dal superiore beatifico e comune a tutti bene al bene proprio: et avendo la pompa della superbia in luogo della eccellentissima eternitade, e la astuzia della vanità per la certissima verità, e la parzialità per la indivisibile carità, diventarono superbi fallaci et

invidiosi. Adunque la causa della beatitudine di coloro è accostarsi a Dio, per la qual cosa la cagione della miseria di costoro si debba intendere per contrario che è non accostarsi a Dio. Per la qual cosa se quando s' addomanda per che sono beati, drittamente si risponde perchè s' accostano a Dio, e quando s' addomanda per che costoro son miseri, drittamente si risponde perchè si scostano da Dio; non è altro il bene della creatura razionale o intellettuale, per lo quale sia beata, se non in Dio. Così posto che non ogni creatura possa esser beata, però che questo non possono acquistare ovvero ricevere li sorci le legna e le pietre e cotali altre cose, nondimeno quella che può esser, non può essere da se stessa, però che è creata di niente; ma da colui dal quale è creata, però che questo acquistato è beata, e questo perduto è misera. Ma colui, che non da altro bene, ma da se stesso bene è beato, però non può esser misero, perchè non può

lasciare se medesimo. Siechè noi diciamo non essere immutabile bene, se non un vero beato Iddio; ma quelle cose che ha fatte, son buone da lui, ma nondimeno mutabili, ma non da lui, anzi perchè sono fatte di niente. Posto adunque che non sieno somme le cose, delle quali Dio è maggior bene, sono nondimeno grandi quegli mutabili beni, che si possono accostare per esser beati allo immutabile bene, il quale è tanto buono, che senza lui l'altre cose di necessità son misere. E non però son migliori in questa università l'altre creature, perchè non possono esser misere; però che non si può dire, che gli altri membri del corpo nostro però sieno migliori che li occhi, perchè non possono esser ciechi: però che come è migliore la natura che sente, eziandio quando si duole, che la pietra che non si può dolere per veruno modo, così la natura razionale eziandio misera è più nobile che quella, che è priva di ragione e di sentimento, e però non cade in

miseria. La qual cosa essendo così, certo a quella natura, che è creata in tanta eccellenza, che posto che in se sia mutabile, accostandosi nondimeno al bene incommutabile, cioè al sommo Iddio conseguita beatitudine, e non sazia mai l'appetito suo se non certo quando è beata, e non gli basta saziarla se non in Dio, tutto il vizio suo si è non accostarsi a Dio. Ogni vizio nuoce alla natura, e per conseguente è contra natura; da quella adunque, che s'accosta a Dio, non è diversa questa per natura, ma per vizio: del quale nondimeno eziandio vizio si mostra molto magna e molto laudabile essa natura, però che la cosa di cui direttamente è biasimato il vizio, senza dubbio la natura è lodata; però che 'l diritto biasimo del vizio è, che per esso è disonestata la natura laudabile. Come adunque quando il vizio degli occhi si chiama la cecità, si mostra quello che appartiene alla natura delli occhi cioè il viso, e così la sordezza il vizio degli orecchi, si

mostra appartenere alla natura l' auditò ; così quando si dice il vizio della creatura angelica essere perchè non s' accosta a Dio , si dichiara apertissimamente per questo convenirsi alla sua natura che s' accosti a Dio . Ma certo quanto sia grande laude accostarsi a Dio , acciò che viva a Dio , et indi conosca e di lui s' allegri , e fruisca tanto bene senza morte senza errore e senza molestia ; or chi il potrebbe dire o pensare degnamente ? Per la qual cosa eziandio per lo vizio delli angeli rei , che non s' accostano a Dio , perchè ogni vizio nuoce alla natura , assai si mostra Dio avere creata sì buona la loro natura , alla quale nocia non esser con Dio .

CAPITOLO II.

*Che nulla creatura è contraria
a Dio .*

Queste cose sieno dette , acciò che nullo , quando parliamo delli angeli apostati ,

si pensi che potessero avere altra natura, nè da altro principio, nè che Dio non fosse fattore della loro natura. Dalla impietade del quale grande errore sarà libero tanto più agevolmente e speditamente, quanto più chiaramente potrà intendere quello, che Dio disse per l'angelo a Moisè, quando 'l mandava a' figliuoli d'Israele: Io sono colui che sono: però che conciossiacosachè Dio sia somma essenza, cioè sia sommamente, e però sia immutabile, diede alle cose che creò di niente l'essere, ma non sommamente come esso è; et ad alcune diede essere più, et ad alcune esser meno, e così ordiò per gradi le nature delle essenzie. Però che come da quello, che si chiama sapere, si deriva il vocabolo sapienza, così dall'essere si chiama essenza per nuovo nome; però che li vecchi Latini non l'usavano, ma usasi nelli tempi nostri, acciò che non mancasse a noi nella nostra lingua quello, che gli Greci chiamano *Usian*. E per conseguente a quella natura, che è

sommamente, per la quale facente sono tutte le cose che sono, non è veruna materia contraria, se non quella che non è, però che a quella ch'è, è contrario il non essere: e però a Dio, cioè alla somma essenza; et al fattore di tutte qualunque essenzie, non è contraria veruna essenza.

CAPITOLO III.

Come quelli che sono nimici a Dio; non sono per natura, ma per la contraria volontà nemici, la qual nuoce alla buona natura.

E chiamansi nelle Scritture li nemici di Dio quegli, che non per natura ma per vizio contrariano al suo imperio, non potendo nuocere a lui ma a se. Però che sono nimici per volontà di resisterli, non per podestà di nuocergli; però che Dio è immutabile e per ogni modo incorruttibile, e però il vizio, per lo quale resistono

a Dio quelli che si chiamano suoi nemici, non è male a Dio, ma a loro medesimi: e questo non per altro, se non perchè corrompe in loro il bene della natura. Adunque la natura non è a Dio contraria, ma il vizio; però che quello che è male è contrario al bene. Or chi negherebbe Dio esser sommo bene? Il vizio adunque è contrario a Dio, come il male al bene: et il bene certo è la natura, la quale vizia, onde et a questo bene è contrario per certo; ma a Dio è contrario come il male al bene, ma alla natura la quale vizia non solamente come male, ma eziandio come nocevole. Però che niuna natura è nocevole a Dio, ma alle mutabili e corruttibili nature, le quali sono però buone eziandio per testimonii delli vizii; però che se non fussono buone, li vizii non potrebbero loro nuocere. Però che or che altro fanno in loro nocendo, se non che tolgono la integritade, la bellezza, la salute, la virtù, e ciò che si suole di bene torre alla natura, ovvero

scemare per lo vizio? La qual cosa se al postutto manca, non temendo, nè scemando niente, non nuoce, e per conseguente non è vizio; però che non può esser vizio, e non nuocere. Onde si conclude, che posto che 'l vizio non possa nuocere al bene incommutabile, nondimeno non può nuocere se non al bene; però che non è, se non è ove nuoce. Questo eziandio si può dire in questo modo, il vizio essere, e non potere nel sommo bene, e non potere esser se non nel bene. Solamente adunque li beni possono essere in qualche luogo, li soli mali in nessuno luogo; però che le nature, eziandio quelle che per vizio di mala volontà sono viziate, in quanto viziate son ree, et in quanto nature sono buone. E quando nelle pene è la natura viziosa, oltre quello che è natura, eziandio ivi questo è buono che non è impunita; però che questo è giusto, et ogni giusto senza dubbio è bene: però che niuno porta pena delli vizii naturali, ma delli volontari;

però che eziandio quello, che il vizio per consuetudine e per troppo durare fortificato è quasi convertito in natura, ebbe principio dalla volontà. Noi parliamo ora delli vizii di quella natura, che ha la mente capace della luce intellettuale, per la quale si discerne la cosa giusta dalla ingiusta.

CAPITOLO IV.

• Che la natura delle cose irrazionali et insensibili non guasta la bellezza dell' Universo.

MA gli vizii delle bestie, e degli arbori, e dell' altre mutabili e mortali cose senza intelletto o sentimento o vita, la cui natura dissolubile si corrompe, è sciocchezza reputarli dannabili; conciossiachè queste creature abbiano preso questo cotale modo per volontà del Creatore, che andando e succedendo compiono

la minore e più bassa bellezza delli tempi nella generazione loro, come si conviene a queste parti del mondo: però che le cose terrene non si possono pareggiare alle celesti, e nondimeno non dovettono però mancare allo Universo, perchè quelle celestiali sieno migliori. Quando adunque in questi luoghi, ove convenia che stessono tali cose, mancando l'une nascono l'altre, e le maggiori cacciano le minori, e convertonsi le cose vinte nelle cose che vincono, è ordine delle cose transitorie: la bellezza del quale ordine però non ci diletta, perchè per la contraddizione della nostra mortalitate non possiamo sentire quello universo, alla cui particula appartengono acconciamente e bene le cose che ci offendono. Onde in quelle cose, che noi non siamo atti a contemplare, dirittissimamente ci è comandato che crediamo la provvidenza del Creatore, e che non siamo arditi di riprendere per vanità d'umana temerità l'operazione di tanto artefice. Posto che se attendiamo prudentemente

li vizii delle cose terrene non volontario nè penali, per quella medesima ragione commendano esse nature, delle quali nulla è al postutto che non l'abbia creata e fatta Iddio; però che in esse e dispiace che sia tolto per vizio quello, che ci piace in essa natura. Se non che eziandio agli uomini dispiacciono spesse volte esse nature, quando nucono a loro, non considerando le nature ma l'utilità propria; come quegli animali, la cui copia percosse e domò la superbia d'Egitto. Ma in questo modo potrebbe altri biasimare il Sole, però che alcuni peccanti, e che non pagano li debitori, sogliono dagli giudici esser posti al Sole: sicchè non per lo danno o per l'utile nostro, ma considerata per se medesima la natura dà gloria all'artefice suo. Così la natura del fuoco eternale è senza dubbio laudabile, posto che agli empj dannati sarà penale. Or qual cosa è più bella che 'l fuoco fiammeggiante movente e lucente, qual cosa è più utile che 'l fuoco scaldante o cocente,

posto che niuna cosa sia più molesta che esso ardente? Adunque esso medesimo in altro modo usato è mortale, il quale convenevolmente usato è utilissimo; però che or chi potrebbe con parole esplicare le sue utilità nello universo mondo? Nè si vogliono lasciare parlare quegli, che lodano nel fuoco la luce, e biasmano l'ardore, cioè non per la propria natura, ma per lo loro prode ovvero danno; però che vogliono vedere, ma poco attendono, che essa medesima luce, che piaceva a loro, nuoce per disconvenienza agli occhi infermi; e che molti animali vivono per convenienza saltevolmente in quello ardore, che dispiace a loro.

*Come che il Creatore è laudabile in
ogni natura, e specie, et ordine.*

Tutte adunque le nature, che sono, e però hanno lor modo, e loro spezie, e quasi che una lor pace seco, per certo sono buone. E quando sono ivi, ove debbono essere secondo l'ordine della natura, quanto è lor dato conservano l'esser loro. E quello, che non hanno ricevuto d'esser sempre secondo l'uso e 'l movimento delle cose, per le quali sono subbiette alla legge del Creatore, si mutano in meglio o in peggio andando per provvidenza del Creatore in quel fine, il quale inchiude la ragione dell'università governata. Sicchè nè tanta corruzione, quanta produrrebbe infino al perdimento le nature mutabili e mortali, faccia sì non esser quello che'era, che non se ne faccia di quello ciò, che conseguentemente

esser ne dovea. Le quali cose sendo così, Dio il quale sommamente è, e però è fatta da lui ogni essenza che sommamente non è, però che non dee essere iguale a lui quella che è fatta di niente, e non potrebbe per veruno modo essere se non fosse fatta da lui, non è da biasimare per offesa di veruni vizii, ma è da lodare per considerazione di tutte le nature.

CAPITOLO VI.

Come quale è la cagione della beatitudine delli buoni Angeli, e della miseria delli rei.

Adunque la cagione della beatitudine delli Angeli buoni si truova verissima quella, cioè perchè s'accostano a colui, che sommamente è. Ma quando s'addomanda la cagione della miseria delli angeli rei, quella occorre dirittamente, perchè

sono scostati da colui che sommamente è, e voltatisi a se medesimi, li quali non sommamente sono. E questo vizio or che altro si chiama, che superbia? Certo il principio d'ogni peccato è la superbia; però che non vollono guardare la fortezza loro, e referirla a lui. E quelli che molto più sarebbono; se si fossero accostati a colui che sommamente è, antiponendosi a lui ricevettono quello che meno è: questo è il primo difetto, la prima povertà, e il primo vizio di quella natura, la quale è creata sì che non è però sommamente, e nondimeno ad avere la beatitudine può fruire colui che sommamente è; dal quale spartita non certo nulla, ma nondimeno sarebbe meno, e per questo diventerebbe misera. Certo se si domanda la cagione efficiente di questa mala volontà, non si truova niente. Or che è adunque, che faccia la volontà rea, conciossiacosachè ella faccia l'opera mala? E per conseguente la mala volontà è efficiente della mala opera; ma l'efficiente

della mala volontà è niente; però che se è alcuna cosa, o ha alcuna volontà, o non: se l'ha, o l'ha per certo buona, o rea: se buona, or chi è sì sciocco che dica, che la buona volontà faccia la mala volontà? Però che se così è, la buona volontà sarà cagione del peccato, della qual cosa non si può dire peggio. Ma se questa cosa, che pare che faccia la mala volontà, ha anche essa la mala volontà, conseguentemente domando qual cosa abbia fatta lei; e così che sia qualche modo di cercare, domando anche la cagione della prima volontà. Però che non è prima la volontà mala, la quale fece pure la volontà mala, ma quella è prima che da nulla fu fatta; però che se andò innanzi la volontà dalla quale è fatta, quella è prima che fece l'altra. Se si risponde, che quella volontà non fosse fatta da niuna cosa, e però fu sempre, domando se fu in alcuna natura; però che se non fu in veruna natura, non fu al postutto, ma se fu in alcuna, viziavala,

e corrompevala, et erale nocevole, e per conseguente la privava del bene. E però la mala volontà non poteva esser nella mala natura, ma nella buona, mutabile però, alla quale questo vizio potesse nuocere; però che se non nocque, certo non fu vizio, e per conseguente non si dee dire che fosse volontà rea. Ma certo se nocque, togliendo o diminuendo nocque: non potè adunque esser la mala volontà sempiterna in quella cosa, nella quale era andato innanzi il bene naturale, il quale poteva torre la mala volontà nocendo. Se adunque non era sempiterna, domando, chi la fece? resta che si dica, che quella cosa facesse la mala volontà, nella quale nulla volontà fu, e domando, se questa è più alta, o più bassa, o uguale? Ma se è più alta, certo è migliore: or come adunque di nulla, e non più tosto di buona volontade? E questo medesimo seguita, se è uguale; però che quando due cose sono insieme d'una buona volontà, non fa l'una niè l'altra la mala

volontà. Resta che la più bassa cosa, e che non ha veruna volontà, facesse dell'angelica natura, che prima peccò, la mala volontà. Anche essa eziandio cosa più bassa qualunque si sia, infino alla più bassa terra, perchè è natura et essenza, senza dubbio è buona, et ha suo modo e sua spezie nel genere e nell'ordine suo. Or come adunque la cosa buona è efficiente della volontà rea? Or come, dico, il bene è causa del male? Però che quando la volontà lasciando il superiore si volta alle cose inferiori, diventa rea non perchè sia mala la cosa alla quale si volta, ma perchè esso voltamento è perverso. Però la cosa inferiore non fa la volontà rea, ma essa appetio prava-mente e disordinatamente la cosa inferiore, però che era cosa fatta: però che se alcuni due simili e pari d'uno affetto nel corpo e nell'animo veggano la bellezza d'un medesimo corpo, e l'uno di loro si muova a dilettersene illicitamente, e l'altro perseveri fisso nella volontà pudica,

or che cagione penseremo che sia , che nell' uno si fa la volontà rea , e nell' altro no ? Or qual cosa fece la volontà rea in colui ? certo non la bellezza del corpo , però che non la fece in amendue , quando certo igualmente occorre agli aspetti d' amendue . Or se ne fu cagione la carne dello sguardante , or perchè non la carne di quell' altro ? O forse l' animo ? or perchè non dell' uno e dell' altro ? però che presupponemmo amendue essere affezionati igualmente dell' animo e del corpo . Or è egli da dire , che l' uno di loro sia stato tentato per suggestione dello spirito maligno , quasi come se non avesse consentito per volontà a quella suggestione ovvero tentazione ? Noi cerchiamo adunque che cosa facesse questo mal consentimento e questa mala volontà , e che aggiugnese questa a quella mala tentazione . Ma per tor via questo impedimento da questa quistione , poniamo che amendue sieno tentati , e l' uno li consenta , e l' altro resista : or che altro

appare, se non che l'uno ha voluto mancare dalla castità, e l'altro no? onde, se non per propria volontà, ove era una medesima affezione d'animo e di corpo d'amendue? Agli occhi d'amendue fu vista quella medesima bellezza, ad amendue sopravvenne la occulta tentazione; adunque a chi vuole sapere che cosa facesse la propria volontà rea nell'uno di loro, se si guarda bene non si truova esser niente. Però che se noi diremo, che se la facesse esso; or che era esso innanzi alla mala volontà, se non la natura buona, il cui fattore è Iddio, il quale è incommutabile bene? Colui adunque che dice, che quelli che consente alla tentazione, alla quale non consente l'altro, a dilettersi inlicitamente del corpo bello, il quale fu presente veduto da amendue, conciossiacosachè innanzi a quella tentazione e visione fossero amendue simili d'animo e di corpo, che si fece la volontà rea, il quale era buono innanzi ad essa volontà rea; domandi colui, perchè

la fece, o perchè era natura, o perchè era fatta di niente: e troverà la volontà non incominciare ad essere rea perchè è natura, ma perchè è natura fatta di niente; però che se la natura è cagione della volontà rea, or che altro siamo costretti a dire, se non che dal buono sia fatto il male, e che il bene sia cagione del male, se certo dalla natura buona è fatta la volontà rea? La qual cosa onde si può fare, che la natura buona posto che mutabile, innanzi che abbia la volontà rea, faccia alcun male cioè essa volontà rea?

CAPITOLO VII.

Come non si truova la cagione efficiente della mala volontà.

Niuno adunque cerchi la cagione efficiente della mala voluntade, però che non è efficiente ma deficiente, però ch'è non fazione ma defezione; però che deficere e

mancare da colui, che sommamente è, alla
 cosa che meno è, questo è cominciare ad
 avere la mala volontà. Certo le cagioni
 di queste defezioni e mancamenti, con-
 ciossiacosachè non sieno efficienti come io
 dissi ma deficienti, volerle trovare tale è,
 come chi volesse vedere le tenebre, ov-
 vero udire il silenzio: la quale l'una e
 l'altra nondimeno cosa ci è manifesta,
 l'una non se non per gli occhi, e l'al-
 tra non se non per li orecchi, non certo
 nella spezie, ma nella privazione della
 spezie. Niuno adunque cerchi di sapere
 da me quella cosa, che io so me non sa-
 pere, se non forse per apparare a non
 sapere quella cosa, che è da sapere che
 non si può sapere. Certo quelle cose, che
 si sanno non nella spezie, ma nella pri-
 vazione d'essa spezie, se si può dire o
 intendere, quasi che non sappiendo si
 sanno, e sappiendo non si sanno. Però
 che quando la vista dell'occhio eziandio
 corporale corre per le forme e spezie cor-
 porali, non vede giammai le tenebre, se

non quando comincia a non vedere : così eziandio non appartiene a null' altro sentimento se non agli orecchi d' udire il silenzio, il quale però per veruno modo si sente se non udendo . Così certo la mente nostra vede le spezie intelligibili ; ma quando mancano , le appara non sappiendo . Però che or chi intende li delitti, come dice il Salmo ?

CAPITOLO VIII.

*Come l' amore perverso fa cadere la
volontà del bene immutabile .*

Questo so , che la natura di Dio in niuno tempo , in niuno luogo , da niuna parte può mancare , e le cose che sono fatte di niente possono mancare . Le quali cose nondimeno quanto maggiormente sono , e fanno le buone cose , però che allora fanno alcuna cosa , hanno le cause efficienti ; ma in quanto mancano , e per

questo fanno male, or che fanno allora se non cose vane? hanno le cagioni deficienti. Anche so, che in quella cosa, ove è la mala volontà, si fa quello in essa, che non si farebbe se non volesse, e però la giusta pena conseguita non alli necessarii, ma voluntarii difetti; però che mancano non alle male cose, ma male, cioè non alla mala natura, ma però male, perchè contra l'ordine delle nature da colui che sommamente è a colui che meno è. Però che l'avarizia non è vizio dell'oro, ma dell'uomo perversamente amante l'oro, lasciata la giustizia, la quale incomparabilmente dovette essere antiposta all'oro: nè la lussuria è vizio delli belli e soavi corpi, ma dell'anima perversamente amante le dilettazioni del corpo, lasciata la temperanza, per la quale ci conformiamo alle cose spiritualmente più belle et incorruttibilmente più soavi: nè la iattanza è vizio della laude umana, ma dell'anima perversamente amante esser lodata dagli uomini, disprezzato il testimonio

della coscienza: nè la superbia è vizio della podestà, ovvero di chi la dà, ma dell' anima perversamente amante la podestà propria, disprezzata la podestà più giusta del più potente. E per conseguente chi perversamente ama il bene di qualunque natura, eziandio che 'l conseguiti, esso diventa reo nel bene, e misero privato del migliore.

CAPITOLO IX.

Se li santi Angeli hanno la buona volontà da quel Creatore, dal quale hanno la natura.

Conciossiacosà adunque che l' efficiente della mala volontà non sia veruna causa naturale, ovvero se dire si può essenziale; però che da essa incomincia il male delli spiriti mutabili, per lo quale si diminuisce e deprava il bene della natura, e cotal volontà non la fa se non il

mancamento, per lo quale s' abbandona
 Iddio, la causa del cui mancamento e di-
 fetto manca certo: se diremò non esser
 veruna efficiente causa eziandio della vo-
 lontà buona, è da guardare che la volon-
 tà delli buoni non sia creduta non fatta,
 ma coeterna a Dio. Conciossiacosà adun-
 que che essi buoni sieno fatti, or come si
 dirà che la loro buona volontà non sia
 fatta? Certo perchè è fatta, se non è fatta
 con essi, or furono essi senza essa in pri-
 ma? Ma se con essi, non è dubbio che sia
 fatta da colui, dal quale sono fatti essi,
 et insieme che furono fatti s' accostarono
 per amore, col quale furono fatti, a co-
 lui dal quale son fatti. E per questo so-
 no costoro spartiti dalla compagnia di
 quegli altri, perchè questi permasono fer-
 mi in quella buona voluntade; e quegli
 altri mancando da lei sono mutati per la
 mala cioè voluntade, per questo solo,
 perchè mancarono dal bene, dal quale
 non sarebbero mancati, se certo non a-
 vessono voluto. Ma se li buoni Angeli

furono prima senza la buona voluntade, e fecionsela in se medesimi essi senza operazione di Dio; adunque essi sono fatti migliori da se, che da Dio: non piaccia a Dio. Or che erano senza la buona volontà, se non rei? Ovvero se però non erano rei, perchè in loro non era mala volontà, però che non avieno incominciato a mancare da quella, la quale non avevano ancora ricevuta; certo non ancora tali, non ancora tanto buoni, quanto cominciarono ad essere con la buona volontà: ovvero se non poterono fare se medesimi migliori, che gli avesse fatti colui, del quale niuno meglio fa; certo non poterono avere la buona volontà, per la quale fossero migliori, se non è adoperante l' aiutorio del Creatore. E quando ciò fece la loro volontà buona, che non si voltassono a se medesimi, li quali meno erano, ma a colui che sommamente è, sicchè accostandosi a lui più fossero, e per sua partecipazione vivessero sapiente e beatamente; or che altro ci

mostra, se non che ciascuna buona volontà rimanesse povera nel solo desiderio, guarda che colui, che la buona natura fatta di niente avea fatta capace di se, empiendola di se medesimo la facesse migliore, destandola prima facendola più desiderosa? Però che anche questo è da esaminare, se gli Angeli buoni essi in se si feciono la volontà buona, se la feciono con altra volontà, o con niuna. Se con niuna, non la feciono certo. Se con alcuna, se è con la mala, o con la buona. Se con la mala; or come poteo la mala volontà esser causa efficiente della buona? Se con la buona; adunque già l'avevano. E questa chi l'aveva fatta se non colui, che gli creò con la buona volontà, cioè con l'amore casto, per lo quale s'accostassono a lui, creando insieme a loro la natura, e donando la grazia? Onde non è da credere, che li santi Angeli fossero mai senza la buona volontà, cioè senza l'amore di Dio: ma questi, che essendo creati buoni nondimeno sono rei per la

propria mala volontà, la quale non la fece la buona natura, se non quando spontaneamente mancò dal bene, sicchè la causa del male non sia il bene ma il difetto dal bene, ovvero ricevettono miglior grazia dallo amore divino, che quegli che permangono in essa fermi; ovvero se furono creati l'uni e li altri igualmente buoni, cadendo costoro per la mala volontade, quegli altri più aiutati pervennero a quella perfezione di beatitudine, della quale sarebbono certissimi secondo che trattammo nel libro di sopra. È da confessare adunque con beata laude del Creatore, che non appartiene solamente alli santi uomini, ma si può dire eziandio delli santi Angeli, che la carità di Dio è sparta in loro, per lo Spirito Santo, il quale è stato dato a loro: nè solamente delli uomini, ma prima e principalmente esser bene delli Angeli quello che è scritto, A me è bene d'acostarmi a Dio. Quegli, alli quali questo bene è comune, hanno e con lui al quale

s'accostano et intra se medesimi una santa compagnia, e sono una Città di Dio, e sono il vivo sacrificio suo, et il vivo tempio suo; la cui parte, quella che si dee congiugnere con gli Angeli immortali, si rauna d'uomini mortali, et ora va pellegrinando mortalmente in terra, ovvero si riposa nelli segreti recettacoli e sedie dell'anime in quelli che sono già morti: e come è detto delli Angeli, così mi pare da dire di questa, come sia nata per creazione di Dio. Certo da uno uomo, il quale Iddio prima creoe, prese principio la generazione umana secondo la fede della santa Scrittura, la quale ha mirabile autorità giustamente nello universo mondo, et in tutte le genti, le quali in se dover credere, intra gli altri veri che disse, con vera divinità predisse.

Com' è falsa la storia, che pone molte migliaia d'anni nelli tempi antichi.

Lasciamo stare adunque le congetture, et opinioni degli uomini, che non sanno che si parlino della natura, ovvero della istituzione della generazione umana; però che alcuni come credettono del mondo, così si credettono che gli uomini furono sempre. Onde dice Apuleio descrivendo questa generazione d'animali, che gli uomini sono ciascuno per se mortali, ma tutti insieme nell'universa generazione sono perpetui. Et essendo detto a loro: Or come, se sempre fu la generazione umana, è vera la storia loro, che narra chi furono i trovatori delle cose, e chi trovatori dell'arti liberali e dell'altre, e da cui fu prima abitata la tale contrada e la tale isola? Rispondono, che per diluvii e per arsioni per certi intervalli

di tempo furono guaste e mutate non tutte ma la maggior parte, sicchè gli uomini son ridotti a piccol numero; della cui progenie si ripara da capo la moltitudine, come prima: e così pare che si truovino et istituiscono quasi che prima quelle cose che si ristituiscono, che prima erano state interrotte e distrutte per quelli grandissimi guastamenti. Ma l'uomo, dicono, che non può esser se non dall'uomo. Ma dicono quello che pensano, non quello che sanno.

CAPITOLO XI.

Come di coloro, che pongono molti mondi, ovvero molte rivoluzioni del mondo.

Ma ingannangli alcune scritture falsissime, che narrano nelle storie e nelle croniche delli tempi, delle quali dicono che contengono molte migliaia d'anni,

conciossiacosachè nelle sacre Scritture non abbiamo ancora compiuti semila anni della creazione dell'uomo. Onde per non disputare molte cose, in che modo s'atterri la vanità di quelle Scritture, nelle quali si narrano molte migliaia d'anni, e come non si truovi veruna sufficiente autorità di questa cosa; quella pistola del grande Alessandro alla sua madre Olimpiade, la quale scrisse narrandole la sentenza d'un Sacerdote Egizio, composta di quelle scritture, che appo loro sono reputate sacre, contiene li regni, li quali si sanno anche secondo la storia greca. Ove si scrive, che 'l regno delli Assirii valicò cinquemila anni; ma nella storia greca si scrive, che furono forse milletrecento dal principio di Belo, il quale quello Egizio pone per lo primo Re di quel regno. E l'imperio delli Persii e delli Greci infino ad esso Alessandro, al quale esso parla, contiene secondo lui più di ottomila anni; conciossiacosachè appo gli Greci il regno de' Macedonii ovvero Greci contengono

quattrocento ottantacinque anni infino alla morte d'Alessandro, e quelli dell'imperio di Persia infino, che finio la vittoria d'Alessandro si truovano dugento trenta tre: sicchè questi numeri degli anni sono molto minori, che quelli di quello Egizio, cioè tre tanti. Dicesi però, che gli Egizii aveano già tanto brievi anni, che non erano se non di quattro mesi l'uno, sicchè l'anno nostro d'ora era tre anni di quelli; ma nè anche così la Greca storia s'accorda con la Egizia, secondo che io dissi. E però si vuole più tosto dare fede alla Greca, che non trapassa la verità degli anni, che si contengono nelle nostre Scritture, che sono veramente divine. Certo se questa pistola d'Alessandro, che è molto manifesta, si disvia tanto dal vero e dalla fede delli fatti nelli spazii delli tempi; quanto minormente è da credere a quelle Scritture, le quali profferano come piene d'antichità favolose contra l'autorità degli libri divini e notissimi, la quale predisse

e pronunziò che tutto il mondo la doveva crederé, et alla quale come ella predisse tutto il mondo ha creduto, la quale mostra se avere narrate veramente le cose passate per le cose future prenunziate, che si adempiono con tanta veritade ?

CAPITOLO XII.

Come che si dee rispondere a coloro, che dicono perchè tardò Iddio tanto a fare il mondo .

Alcun' altri, li quali opinano che questo mondo non è sempiterno, o che si pensino che non sia un solo ma innumerevoli, ovvero che se 'l pensino pure essere solo, ma per certi intervalli di secoli e d' etadi cominciare e finire, e nascere e mancare, è necessario che confessino, che la generazione degli uomini fosse prima senza che fosse generata d'alcuno uomo. Però che non concedono, che come

interviene per diluvi e per arsioni di terre, che intervengono spesso per tutto il mondo, e però rimanere pochi uomini spesso spesso nel mondo, delli quali si ristori la moltitudine passata, così anche costoro possono pensare, che perendo il mondo qualche cosa degli uomini rimanga nel mondo; ma come si credono che 'l mondo rinasca dalla sua materia, così la generazione umana degli elementi che sono nel mondo, e dappoi germogliare la generazione umana delli generatori, siccome fanno gli altri animali.

CAPITOLO XIII.

Come di coloro, che pongono le rivoluzioni del mondo, che è stato infinite volte, et infinite volte sarà.

Ma quello, che noi risponderemmo, quando s' addomandava del nascimento del mondo, a quegli, che credono, che 'l

mondo non fosse sempre, ma che cominciò ad essere, secondo che confessa pure Platone apertamente, posto che da alcuni si creda che parlasse altrimenti che non aveva in cuore, questo medesimo rispondo della prima origine dell'uomo per coloro, che similmente si muovino dicendo: Perchè non fu creato l'uomo per tanti innumerabili et infiniti tempi addietro, anzi fu fatto tanto tardi, che sono meno di semila anni secondo le Scritture sacre che fu fatto? Però che se la brevità del tempo gli offende, che nelle nostre Scritture si legge, che sono tanti anni che paiono loro sì pochi, dacchè fu fatto l'uomo, considerino che non è veruna cosa lunga, ove si truova termine, e che tutti gli spazii finiti delli secoli comparati alla eternitade infinita non solamente sono piccoli, ma nulla. E per conseguente se non cinque ovvero sei, ma eziandio sessanta migliaia, ovvero secento ovvero sessanta volte secento, ovvero secento volte secento migliaia si

moltiplicassono d'anni, o quantunque tu
 vuoli, sicchè non si truovi più nome al
 numero, dacchè Dio fece l'uomo; pur
 così si potrebbe addomandare, perchè nol
 fece innanzi. Però che 'l cessare di Dio
 dal creare l'uomo è tant'addietro senza
 principio e sì eterno, che quantunque
 grande et ineffabile numerositate di tem-
 po pur che sia finita non è tanta, quan-
 to una piccola goccia comparata a quel
 mare Oceano, che circonda tutto il mon-
 do; però che l'uno di questi è molto
 piccolissimo, e l'altro è incomparabil-
 mente grande, ma pur l'uno e l'altro è
 finito. Ma quello spazio di tempo, che
 comincia da qualche termine e finisce in
 qualche termine, quantunque sia gran-
 de, comparato a quello che non ha prin-
 cipio non so se si dee più tosto reputare
 per piccolo, ovvero per niente. Però che
 a questo se tu levi del fine quantunque
 piccoli momenti a uno a uno scemando
 il numero, posto che tanto grande nume-
 ro che non gli si truovi nome, tornando

addietro siccome li di dell' uomo , da quel di nel quale vive oggi infino a quel di che nacque , quello scemare giugnerà qualche volta al principio . Ma se si farà questo scemamento a quello spazio , che mai non ebbe principio , non dico ad uno ad uno minuti momenti , ovvero quantità d' ore di di di mesi e d' anni , ma tanto grandi spazii quanto non si può comprendere da niuno grande numeratore , la quale si può però finire , così scemando questi cotanti spazii non una volta o più ovvero spesso , ma sempre scemando ; or che viene a dire , quando non si può mai aggiugnere al principio , però che al postutto non è veruno principio ? Per la qual cosa quel che noi cerchiamo dopo cinquemila anni e cotanto più , potrebbero eziandio quelli che verranno dopo noi secentomila anni con quella medesima curiosità domandare , se questa mortalitade degli uomini e questa infermità durasse tanto nascendo e morendo : poterono anche quegli , che furono innanzi a

noi in quegli freschi tempi della creazione dell' uomo, muovere questa quistione: et anche esso primo uomo dopo tre dì, ovver quel medesimo dì che fu fatto, potè domandare perchè non fu fatto innanzi: et ogni volta che fosse stato fatto innanzi, non altrimenti allora, altrimenti ora, ovvero dappoi, si troverebbe a finire questa quistione delle cose temporali.

CAPITOLO XIV.

Come Dio credè l' uomo non per nuovo consiglio, nè per mutabile volontà.

Ma li filosofi di questo mondo non si credettono poterla altrimenti sciogliere, se non inducendo li circuiti ovvero le rivolte delli tempi; ponendo che tutte le cose sempre furono rinnovate e repetite in *rerum natura*, e così sarà sempre senza fine; ponendo che 'l mondo è stato infinite volte, et infinite volte fia; ovvero

che questi circuiti si facciano nel mondo permanente, ovvero che nasca e manchi a certi intervalli, rifà di nuovo le cose passate, e quelle che sono hanno anche ad essere. Dalla quale schernita non possono al postutto liberare l'anima immortale, eziandio quando avrà acquistata la sapienza, andando senza cessazione alla falsa beatitudine, e tornando senza cessazione alla vera miseria. Or come è vera beatitudine, della cui eternità mai non si confida, quando l'anima ovvero ignorantissimamente non conosce la futura veramente miseria, ovvero infelicissimamente sempre teme nella beatitudine? Ovvero se non dovendo mai più tornare, passa dalle cose del mondo alla beatitudine; si fa adunque alcuna cosa nuova nel tempo, la quale non ha fine di tempo. Or perchè non così adunque il mondo, or perchè non così l'uomo fatto nel mondo, acciò che quelli non so che falsi circuiti, trovati dalli fallaci e falsi savi, per dritta via si schifino dalla dottrina sana?

Però che alcuni parlano et affermano, che quello che si legge nel libro *Ecclésiastes* di Salomone: Or che è quello che fu? certo è quello che sarà. e che è quello ch'è fatto? certo quello che si farà. e non è veruna cosa fresca nè nuova sotto al Sole. e chi dirà: ecco questa cosa, che è nuova: già fu nelli secoli, che furono innanzi a noi: per questi circuiti, che ritornano da quelle cose in quelle medesime cose, affermano, dico, però esser detto. La qual cosa Salomone disse di quello, che aveva detto di sopra, cioè delle generazioni, che l'une vanno, l'altre vengono, delle rivolte del Sole, delli corsi delli fossati e delli fiumi, ovvero certamente delle generazioni di tutte le cose, che nascono e morono; però che furono dinanzi a noi gli uomini, e sono con noi, e saranno dopo noi. E così gli animali, gli arbori, e cose mostruose, che nascono disusate, posto che sieno diverse, o alcune si truovino essere addivenute solamente una volta, ma nondimeno

secondo che sono miracoli e mostruosi, certo pur furono e saranno, e non è cosa fresca nè nuova che 'l mostro nasca sotto al Sole. Posto che queste parole alcuni l'abbiano intese, siccome tutte le cose volesse questo Savio essere intese già fatte nella predestinazione di Dio, e però non essere niuna cosa fresca sotto al Sole. Dio guardi dalla diritta fede, che crediamo in queste parole di Salomone esser significati quelli circuiti, per li quali pensano che si vadano replicando e rinnovando le rivoluzioni delli tempi e delle cose temporali. Per verbigrizia come Platone filosofo nella città d'Atene e nella scuola d'Accademia insegnae alli discepoli in questo secolo, così per innumerabili intervalli e secoli addietro molto lungi, ma nondimeno certi, esso Platone, essa scuola, et essi discepoli sieno stati infinite volte, et infinite volte hanno ad essere. Dio ce ne guardi, che questi circuiti crediamo; però che una volta morì Cristo per li peccati nostri, e

risuscitando da morte non morrà più, e la morte nollo signoreggierà più. E noi dopo la resurrezione sempre saremo con lui, al quale noi diciamo ora quello, che ci ammonisce il Salmo: Tu, Signore, ci conserverai, e guarderai in eterno da questa generazione. Però mi credo, che assai si conviene a costoro quel testo, che segue poi: Li empìi vanno in circuito; non perchè la loro vita debbia correre e ricorrere per quegli circuiti e rivolte che si credono, ma perchè ora è cotale la via dell'errore loro cioè la loro falsa dottrina.

CAPITOLO XV.

Come se perchè Dio sempre s' intende Signore, ebbe sempre creatura, della quale fosse Signore.

Or che maraviglia è, se in questi circuiti errando, non vi trovano nè entrata

nè uscita, li quali non sanno di che principio nè di che fine sia terminata questa nostra mortalitade, quando certo non possono penetrare l' altezza di Dio? Per la quale essendo esso eterno e senza principio cominciò nondimeno li tempi da qualche principio, e fece l' uomo in alcun tempo, il quale non aveva fatto innanzi, non per nuovo e subito consiglio, ma per incommutabile et eterno. Or chi potrebbe investigare e cercare questa altezza non investigabile e non perscrutabile, secondo la quale l' uomo temporale, dinanzi al quale non fu altro uomo, non per mutabile volontà fece nel tempo, e d' uno multiplicò tutta la generazione umana? Quando il predetto Salmo avendo predetto dinanzi: Tu, Signore, ci conserverai, e guarderai da questa generazione in eterno: e poi avendo percosi coloro, nella cui stolta et empia dottrina non si conserva veruna eternità della liberazione e della beatitudine dell' anima, subito soggiugnendo: Gli empìi

vanno in circuito: e come se gli fosse detto, Che credi tu adunque, che ne senti, e che ne 'ntendi? or è egli da pensare, che subito piacesse a Dio di fare l'uomo, il quale non aveva fatto innanzi nella infinita eternità, al quale non può intervenire cosa nuova, e nel quale nulla è mutabile? subito rispuose dicendo ad esso Iddio: Secondo l'altezza tua hai moltiplicati li figliuoli degli uomini: quasi dicesse, Sentansi gli uomini quello che pensano, e credano e disputino quello che a lor piace, secondo l'altezza tua, la quale niuno degli uomini può conoscere; tu hai moltiplicati li figlioli degli uomini. Certo molto alta cosa è che Dio fosse sempre, e che volesse prima fare in alcun tempo l'uomo, il quale non aveva fatto mai, e che non mutasse consiglio ovvero voluntade.

CAPITOLO XVI.

Come s' intende, che innanzi alli tempi eterni fu promesso all' uomo la vita eterna.

Et io certo come non ardisco di dire, che 'l Signore Iddio non fosse alcuna volta Signore, così non debbo dubitare, che l' uomo non essendo mai stato innanzi, fu prima creato in qualche tempo. Ma quando io penso di cui cosa fu sempre Signore, se la creatura non fu sempre, temo d' affermare qui alcuna cosa; però che io sguardo me medesimo, e ricordo-mi che è scritto: Or quale degli uomini può sapere il consiglio di Dio, ovvero chi può pensare che voglia Iddio; però che le cogitazioni delli mortali sono timide, e le investigazioni nostre sono incerte, però che il corpo corruttibile aggrava l' anima, e l' abitazione in terra opprime il sentimento che molte cose pensa? Di

queste adunque ch'io penso molte cose in questa terrena abitazione, che però son molte, perchè ciascuna di loro oltra quelle ch'io non penso è vera, io non posso trovare. S'io dirò, che la creatura fosse sempre, alla quale Dio fosse Signore, il quale è sempre Signore, il quale mai non fu che non fosse Signore; ma or fu questa, or fu quella per altri spazii di tempi, per non dire che la creatura fosse coeterna al Creatore, la qual cosa condanna la fede e la sana ragione: è da schifare e guardare, che non sia cosa discordante e straniera dalla luce della verità, che la creatura mortale secondo le vicende del tempo sempre fu, mancando l'una e succedendo l'altra, e che la immortale non cominciò ad essere, se non quando s'è pervenuto al nostro secolo, quando gli Angeli furono creati, se quella luce fatta in prima gli significa, ovvero più tosto quel cielo del quale è detto: Nel principio fece Iddio il cielo e la terra: conciossiacosì nondimeno che non

fossano innanzi che fossano fatti, acciò che non si creda se si dicesse che fossano stati sempre, che sieno coeterni a Dio. Ma se io dirò, che gli Angeli non furono creati nel tempo, ma che furono innanzi ad ogni tempo, alli quali Dio fosse Signore, che non fu mai se non Signore; si domanderà da me, se anche furono fatti innanzi a tutti li tempi, se sempre poterono essere quelli che furono fatti. Forse parrà qui da rispondere: or come non sempre, conciossiacosachè quello che è in ogni tempo, convenevolmente si dica esser sempre; però che costoro per tal modo furono in ogni tempo, che eziandio furono fatti innanzi a tutti li tempi, se nondimeno li tempi cominciarono dal cielo, e gli Angeli già erano innanzi al cielo? Ovvero se il tempo non cominciò dal cielo, ma fu eziandio innanzi al cielo, non però nell'ore nelli dì nelli mesi e nelli anni; però che queste sono le misure delli spazii temporali, che per usanza si chiamano tempi propriamente,

manifesta cosa è che questi cominciarono dal movimento delli pianeti, onde e Dio creando queste cose disse: E siano in segni, et in tempi, et in dì, et in anni: ma nel commutabile movimento, del quale alcuna cosa passa prima, et alcuna viene dappoi, però che non possono essere insieme. Se adunque innanzi al cielo fu alcuna tal cosa nelli angeliei movimenti, e però fu già il tempo, e dappoi che furono fatti gli Angeli si moveano temporalmente; eziandio così furono in ogni tempo, quando certo con loro furono fatti li tempi. Or chi dirà, che non fu sempre quello, che fu in ogni tempo? E s'io risponderò, questo fiammi detto; or come adunque non furono coeterni al Creatore, se sempre fu esso e sempre furono essi? or come adunque si debbono chiamare creati, se s' intende che furono sempre? A questo che si risponderà? Or è forse da dire, e che essi furono sempre, però che furono in ogni tempo, li quali furono fatti col tempo, ovvero con

li quali furono fatti li tempi, e nondimeno che furono creati? Però che non neghiamo che eziandio essi tempi siano creati, posto che niuno dubiti che 'l tempo fu in ogni tempo; però che se in ogni tempo non fu tempo, adunque era tempo quando non era verun tempo. Or quale stoltissimo dirà questo? Noi possiamo bene dirittamente dire, il tempo era quando non era Roma, e quando non era Gerusalemme, e quando non era Abraam, e quando non era l'uomo, e cotali altre cose; e finalmente se 'l mondo fu fatto non nel principio del tempo, ma dopo alcun tempo, possiamo dire, era il tempo quando non era il mondo: ma inconvenientemente diciamo, era il tempo quando non era verun tempo, come chi dicesse, era l'uomo quando non era verun uomo, ovvero era questo mondo quando non era questo mondo; però che se si dicesse d'altro e d'altro, si potrebbe in alcun modo dire, cioè era alcuno uomo quando non era questo uomo. Se adunque noi possiamo dirittamente

dire, era alcun tempo quando non era questo tempo, e non sì bene, era il tempo quando non era veruno tempo; or quale bestialissimo il dirà? Come adunque noi diciamo, che 'l tempo è creato, quando si dice, che però fu sempre che in ogni tempo fu il tempo; così non è conseguente, che se gli Angeli furono sempre, che però non sieno creati: sicchè però si dica, che furono sempre, perchè furono in ogni tempo, perchè per veruno modo senza costoro poterono essere essi tempi. Però che dove non è veruna creatura, per li cui mutabili movimenti si segnino li tempi, non possono per certo al postutto esser tempi; e per conseguente se furono sempre, furono pur creati. E non però se sempre furono, sono coeterni a Dio creatore; però che esso fu sempre nella immutabile eternità, ma costoro furono fatti: ma però si dice che furono sempre, perchè furono in ogni tempo, senza li quali per veruno modo poterono esser li tempi. Et il tempo,

perchè trascorre per la mutabilità, non può esser coeterno alla immutabile eternità; e per conseguente eziandio se la immortalità delli Angeli non passa nel tempo, e non è passata quasi già non fosse, e non è da venire quasi ancora non fosse, nondimeno li loro movimenti, per li quali si misurano li tempi, passano dal futuro nel preterito: e però non possono esser coeterni al Creatore, nel cui movimento non è da dire che sia stato quello che già non è, o che debba esser quello che ancora non è. Per la qual cosa se Dio fu sempre Signore, sempre ebbe la creatura che servì alla sua signoria, non generata nondimeno di lui, nè coeterna a lui, ma di niente fatta da lui. Era certo innanzi ad essa, posto che non per veruno tempo senza essa, precedendola non per spazio trascorrente, ma con perpetuità permanente. Ma se io risponderò questo a coloro, che domandano come il Creatore fu sempre Signore, se la serviente creatura non fu sempre, ovvero

come è creata, e non fu più tosto coeterna al Creatore se sempre fu; temo di non esser più tosto giudicato d' affermare quello che io non so, che d' insegnare quello che io so. Ritorno adunque a quello, che 'l Creatore ha voluto che noi sappiamo. Ma quelle cose, che ovvero ha permesse alli più savi di sapere in questa vita, ovvero al postutto l' ha riservate a sapere alli perfetti nell' altra vita; io confesso, che sono oltra la mia forza. Ma io ho stimato doverle trattare senza affermazione, acciò che coloro che queste cose leggono, veggiano da che pericolo di quistioni si debbano temperare e guardare, e che non si riputino sufficienti a tutte le cose, ma più tosto intendano quanto si dee ubbidire all' Apostolo, ove comanda salutiferamente dicendo: Io dico per la grazia di Dio, che m' è stata data, a tutti quelli che sono intra voi, non volere più sapere che bisogni di sapere, ma sapere a temperanza, et a ciascuno secondo che Dio ha data la misura

della fede . Però che se il fanciullo è nutrito secondo la sua forza , interverrà che crescendo saprà più ; ma se valicherà le forze della sua capacità , mancherà innanzi che cresca .

CAPITOLO XVII.

Che tiene la fede sana dello immutabile consiglio di Dio , contra coloro , che pongono le rivoluzioni .

E che secoli passarono innanzi che fosse creata la generazione umana , io confesso me nol sapere ; nondimeno non dubito , che niente della creatura è coeterno al Creatore . Dice eziandio l'Apostolo li tempi eterni , e non parla delli futuri , ma che è più da maravigliare delli passati ; però che dice così : Nella speranza della vita eterna , la quale promise Dio verace innanzi alli tempi eterni , e manifestoe nelli suoi tempi il Verbo suo , Ecco

che disse, che per addietro furono li tempi eterni, li quali nondimeno non furono a Dio coeterni. Certo esso non solamente era innanzi alli tempi eterni, ma eziandio promise la vita eterna, la quale manifestoe nelli suoi tempi, cioè nelli tempi convenevoli. Or che altro, che il Verbo suo? però che questo è la vita eterna. Or come il promise, quando certo il promise agli uomini, che ancora non erano innanzi alli tempi eterni; se non che nella sua eternità, e nel suo Verbo a se coeterno, già era fisso nella predestinazione quella, che doveva essere nel convenevole tempo?

CAPITOLO XVIII.

Come contra coloro, che dicono, che Dio non può intendere numeri infiniti.

E non dubito di quello, che innanzi che il primo uomo fosse creato, già mai

non era stato veruno uomo, e che mai non fu quel medesimo, rivoltato per non so che circuiti non so quante volte, e che non ne fu veruno simile in natura. E da questa fede non mi sbigottiscono nè mi rimuovono gli argomenti delli filosofi, delli quali il più acutissimo argomento è tenuto quello, quando dicono che nulle cose infinite possono esser comprese da scienza. E per conseguente dicono, che Iddio di tutte le cose che fece, che sono finite, ha appo se le ragioni finite, e la sua bontade non si dee reputare che mai fosse vota nè oziosa, acciò che la sua operazione non fosse temporale, dalla quale fosse eternalmente stato ozioso, come se si pentesse della sua prima oziosità senza principio, e però cominciò a principiare l'opere. E però dicono, che è necessario che sempre si repetano e trascorrano quelle medesime cose; ovvero permanendo il mondo mutabilmente, il quale posto che non mancasse mai d'essere e fosse senza principio di tempo, nondimeno

è fatto, ovvero che nasca e manchi sempre repetendo quelli circuiti; cioè acciò che se si dicono l'opere di Dio esser state cominciate in prima in alcun tempo, non paia che abbia quasi condannata, e per questo mutata la prima sua oziosità senza principio, come pigra e da niente et a se dispiacente. Ma se certamente sempre si dice, ch'egli abbia operate le cose temporali et altre et altre, per questo modo alcuna volta essere pervenuto a fare l'uomo, il quale non aveva innanzi fatto; non pare che abbia fatte per scienza le cose che fece, per la quale scienza dicono costoro che non si possono comprendere le cose infinite, ma per una cotale fortunale instabilità, quasi ad ora ad ora come li veniva nella mente. Certo dicono se quelli circuiti s'ammettono, per li quali o permanente il mondo, ovvero nascendo e mancando per molti circuiti, si ripetono le cose temporali; non si attribuisce a Dio quel pigro ozio, specialmente di sì lunga e senza principio durazione,

e non gli si attribuisce la sopravveduta irrazionalità dell' opere sue : però che se non si repetono quelle medesime cose , non possono le cose finite per tanta variata diversità esser comprese da veruna sua scienza , ovvero prescienza . Queste argomentazioni , per le quali li empj si sforzano di cavare dalla diritta via la semplice pietade e fede , perchè andiamo con loro nel circuito , se la ragione non le potesse atterrare , la fede almeno le dovrebbe schermire . Ma fa a proposito , che con l' aiuto del nostro Signore Iddio la ragione manifesta spezza , e fiacca questi volubili circuiti , li quali finge l' opinione . Ma errano massimamente costoro , intanto che vogliano più tosto andare nel circuito falso che per la via diritta , che misurano secondo la loro mutabile umana e stretta scienza la mente divina al postutto immutabile e capace d' ogni infinitade , e che numera senza alternazione di cogitazione tutte le cose innumerabili ; et addiviene a loro quello che dice l' Apostolo :

Comparando se medesimi a se medesimi, non intendono. Però che come intervien a loro, che ciò che di nuovo a fare viene loro nella mente, fanno con nuovo consiglio, però che hanno le menti mutabili; per certo non comparano Iddio, il quale non possono pensare: ma per lui pensando se medesimi, non comparano lui a se, ma se medesimi a se medesimi. Ma a noi non è licito di credere, che diventi altro Dio quando vaca, et altro quando adopera; però che non è da dire che sia affettuato, come se nella sua natura si facesse alcuna cosa, che non fosse stata innanzi. Certo chi si affettua ad alcuna cosa, patisce, et ogni cosa che patisce, è mutabile. Sicchè non si pensi nella sua vacanza pigrizia, tristaggine, nè sciaguranza, come nè anche nel suo adoperare fatica, sforzo, nè industria; però che sa adoperare riposandosi, et operando riposarsi, può avere non nuovo, ma sempiterno consiglio all'opera nuova. Nè pentendosi perchè prima aveva cessato,

cominciò a fare quello, che prima non aveva fatto; ma e se prima cessoe e poi adoperoe, la qual cosa non sò come si possa intendere dall' uomo, questo senza dubbio che si dice prima e poi si dee intendere che fu nelle cose, che prima non erano e poi furono. Ma in lui una volontà seguente non mutò, nè tolse via altra volontà precedente; ma per una medesima immutabile e sempiterna volontà, le cose che fece, fece che prima non fussono mentre non furono, perchè fossero poi quando cominciarono ad essere: mostrando forse per questo a coloro, che tali cose possono vedere, mirabilmente quanto non avea bisogno delle cose che fece, ma le fece per sua gratuita bontà, conciossiacosachè senza esse ab eterno senza principio si stesse non in minore beatitudine.

Come delli secoli seculorum.

Ma quello che dicono, che nè anche per la scienza di Dio possono esser comprese le cose infinite, resta loro che ardiscano di dire e che si traripino in questo abisso di profonda impietade et infedeltade, cioè che Dio non sappia tutti li numeri, però che certissima cosa è che li numeri sono infiniti. Però che in qualunque numero tu penserai di far fine, quel medesimo solamente arrogando uno si cresce; ma quantunque sia grande e di quantunque smisurata moltitudine di numeri o di scienza da numerare, non solamente si può raddoppiare, ma eziandio si può moltiplicare; però che sì si termina ciascun numero per le sue proprietàdi, che nessuno di loro può esser parte a qualunque altro: adunque sono intra se diversi, e dispari, e ciascuno per

se finiti, e tutti sono infiniti. Così or non conosce Iddio tutti li numeri per la infinitade loro, et è giunta la scienza di Dio a una certa summa di numeri, et ignora e non sa gli altri? Or quale quantunque stoltissimo direbbe questo? E non avranno costoro ardire di disprezzare li numeri, e di dire che non appartengono alla scienza di Dio, appo li quali Platone con grande autorità predica, che Dio fabbricò il mondo per numeri. Et appo noi si legge esser detto a Dio: Tu hai fatto tutte le cose in numero, in peso, et in misura. Del quale dice anche un altro Profeta: Il quale numera il secolo. E 'l Salvatore nel Vangelo dice: Tutti li capelli del capo vostro sono numerati. Dio ci guardi che non dubitiamo, che ogni numero li sia noto, della cui intelligenza, come si canta nel Salmo, non è numero. Sicchè la infinitade del numero, posto che niuno sia il numero dell' infiniti numeri, non è però incomprendibile a colui, della cui intelligenza non è

numero . Per la qual cosa se ciò che si comprende per scienza , si finisce per la comprensione dello sciente ; per certo ogni infinitade di numeri per un modo ineffabile è a Dio finita , però che non è incomprendibile alla scienza sua . Per la qual cosa se la infinitade delli numeri non può esser infinita alla scienza di Dio , dalla quale è compresa ; or chi siamo noi omicciuoli , che presumiamo di figgere termine alla sua scienza , dicendo che se quelle medesime cose temporali non si ripetono per quelli medesimi circuiti di tempi ; non può Iddio tutte le cose che fece , ovvero antisapere per farle , ovvero saperle quando l'ha fatte ? La cui sapienza semplicemente multiplice , et uniformemente multiforme , comprende per tanto incomprendibile comprensione tutte le cose incomprendibili , che se volesse sempre fare tutte le cose nuove e dissimili conseguenti alle precedenti , nolle potrebbe avere senza prevedimento e senza ordine , e nolle prevederebbe di prossimano

tempo , ma tutte le numererebbe per scienza eterna .

CAPITOLO XX.

*Della impietà di coloro , che pongono
l'anime infinite volte tornare alle miserie
per infinite rivoluzioni di tempi .*

LA qual cosa se fa così , e per continuata congiunzione si colleghino quelli secoli , che si chiamano secoli *seculorum* , correnti nondimeno per altra et altra dissimilitudinè ordinata , permanendo solamente coloro nella loro beata immortalitate senza fine , che sono liberati dalla miseria ; ovvero che si chiamino secoli *seculorum* , sicchè s' intendano li secoli permanenti con fermissima stabilità nella sapienza di Dio : di queste cose , che passano col tempo , siccome cause efficienti delli secoli , non ardisco ciò diffinire . Però che si potrebbe forse dire il secolo

quelli, che sono li secoli; sicchè forse non è altro il secolo del secolo, che li secoli delli secoli, come non è altro a dire il cielo del cielo, che li cieli delli cieli: però che il cielo Iddio il chiamò fermamento, sopra il quale sono l'acque, e nondimeno il Salmo dice: E l'acque, che sono sopra li cieli, lodino il nome del Signore. Or quale adunque sia di queste due cose, ovvero oltra queste due si possa qualcun' altra cosa intendere delli secoli *seculorum*; questa è profondissima quistione: e non impaccia quello che trattiamo ora, se si lascia e tarda ad investigare, ovvero che non possiamo definire alcuna cosa, ovvero che sì diligente trattamento ci faccia più cauti, acciò che non prosumiamo d'affermare irrazionalmente alcuna cosa in tanta oscurità di cotali cose; però che ora disputiamo contra l'opinione, che afferma quelli circuiti, per li quali si credono esser reputate le cose per intervalli di tempi, e qualunque di quelle sentenzie delli secoli

seculorum si sia vera, non appartiene niente a questi circuiti. Però che ovvero li secoli *seculorum* sieno con quelle medesime cose repetute, ma per la beatitudine delli liberati siano spazii, che corrono l' uno dall' altro con ordinata colligazione senza ricadere nelle miserie, permanente la certissima beatitudine, ovvero li secoli delli secoli siano come signoreggianti eternali alli temporali sudditi; quelli circuiti, che sempre rivolgono quelle medesime cose, non hanno però luogo, li quali massimamente schifa ed atterra la eterna vita delli Santi.

CAPITOLO XXI.

Della creazione del primo uomo.

Or quali orecchi delli fedeli possano comportare d' udire, che dopo questa vita tuffata in tante miserie, se è però da chiamare vita, la quale più tosto morte è,

tanto grave che la morte che da questa vita libera per lo amore di questa morte sia temuta, e dopo tanto grandi e tanto innumerabili et orrendi mali qualche volta purgata e finita per vera religione e sapienza, per venire al cospetto di Dio e diventare tanto beato per contemplazione della incorporea luce e per partecipazione della immutabile immortalade sua, per la quale acquistare ardiamo del suo amore, che sia necessario doverla qualche volta lasciare, e quelli che la lasciano essere intricati nelle esecrabili miserie nella oscura mortalitade e nella brutta stolizia, gittati a terra da quella eternità verità e felicitade; ove Dio si perda ovvero smarrisca, ove s'abbia in odio la verità, ove si cerchi la beatitudine per le immonde nequizie; e questo più e più volte senza veruno fine, delle passate e delle da venire con certi intervalli e misure di secoli, fatto e da esser fatto, e questo però acciò che possano esser note a Dio l'opere sue per questi circuiti, che vanno

e vengono per le nostre false beatitudini e vere miserie, per rivoluzione incessabilmente alternate, però che non può riposarsi dal fare, nè sappiendo può le cose che sono infinite investigare: or chi udirà queste cose? chi le crederà? chi le patirà? Le quali cose se fossero pur vere, non solamente sarebbe senno a tacerle, ma eziandio per dire com'io posso quello ch'io vòglio, sarebbe più senno non saperle; però che se queste cose non avremo ivi in memoria, e però saremo beati, or perchè qui sappiendole si grava qui la nostra miseria? Ma se ivi di necessità l'abbiamo a sapere, almeno qui non le sappiamo, acciò che sia più felice qui l'aspettare, che ivi l'acquistare et ottenere del sommo bene; quando qui s'aspetta la vita eterna a conseguire, et ivi si conosce la beata, ma non eterna, e qualche volta da lasciare. Ma se dicono, che nullo può pervenire a quella beatitudine, se non conosce questi cireniti, ove alternando si rivolta ora la beatitudine

ora la miseria, sendone ammaestrati in questa vita; or come adunque dicono, che quanto l'uomo più amerà Iddio, tanto più felicemente fia beato, et insegnano cose da raffreddare questo amore? Però che or chi non amerà più tiepidamente e rimessamente colui, il quale se pensa di necessità avere a lasciare, e dovere sentire e credere contra la sua verità e sapienza, e questo quando perverrà per perfezione di beatitudine alla piena notizia di lui secondo la sua capacità; quando non può altri amare l'uomo fedelmente amico suo, quando sa che gli ha a diventare inimico? Ma Dio ce ne guardi, che sieno vere le cose che ci minacciano, cioè la vera miseria non dovere mai finire, ma con interposizione di falsa beatitudine dovere esser rotta spesso e senza fine. Or che cosa è più falsa e più fallace, che quella beatitudine, ove noi non sappiamo noi dovere essere miseri in tanta luce di verità, ovvero temiamo nella somma felicità? Però che se

noi dobbiamo ignorare la futura calamitade, più dotta è qui la nostra miseria, ove sappiamo la futura beatitudine. Ma se ivi non ci fia nascosto il pericolo e la miseria sopravvenente, più beatamente passa li tempi l'anima misera, li quali passati si solleva alla beatitudine, che la beata, li quali passati si rivolge in miseria: e così questa speranza della nostra infelicitade è felice, e la felicità infelice. Onde interviene, che perchè qui patiamo li mali presenti, ivi temiamo li mali sopravvenienti, possiamo esser più veramente sempre miseri, che già mai beati. Ma però che queste cose sono false, gridando la fede e convincendo la veritade, però che ci è promessa veracemente quella vera felicità, la cui certa sicurtà sempre sarà da ritenere, e da non rompere mai per veruna infelicitade, seguitando la via diritta, la qual cosa è a noi Cristo; avendo lui per duce e salvatore leviamo la mente, e vogliamo la via della fede del vano e tristo circuito delli empii.

Però che se di questi circuiti e rivoluzioni senza cessazione alternanti e ritor-nanti nell' anime non volle Porfirio Platonico seguitare la via delli suoi, ovvero mosso dalla vanitate d' essa cosa, ovvero temendo li tempi già Cristiani, e volle dire più tosto come io dissi nel decimo libro, che l' anima fu posta nel mondo per conoscere li mali, acciò che liberata e purgata da essi quando tornerà al padre non patisca mai più veruna tal cosa; or quanto maggiormente noi dobbiamo riprovare e schifare questa falsità, nemica della fede Cristiana? Ma rifiutati et atterrati questi circuiti, niuna necessità ci costringe però pensare, che la generazione umana dacchè cominciò ad essere non avesse principio di tempo, però che per non so che circuiti non sia niuna cosa nuova nel mondo, che non fosse innanzi per certi intervalli, e che non abbia a essere dappoi; però che se è liberata l' anima; che non debbia ritornare alle miserie, in tal modo come non

mai innanzi fu liberata , e fatta in lei alcuna cosa , la quale non mai fu innanzi fatta , e questo è certo molto grande , cioè che non gli mancherà mai l' eterna felicitade . Ma se nella natura immortale si fa tanta novitate , non repetuta e non da repetere per veruno circuito ; or perchè si contende non potersi ciò fare nelle cose mortali ? Se dicono , che non si fa nell' anima novità di beatitudine , però che ritorna a quella nella quale sempre fu ; certo essa liberazione non si fa di nuovo , quando è liberata dalla miseria nella quale mai non fu , et essa novità della miseria è fatta in lei la quale mai non fu . E se questa novità non viene nell' ordine delle cose , che sono governate dalla divina provvidenzia , ma addiviene più tosto per caso ; or ove son quelli diterminati e misurati circuiti , nelli quali niune cose non fatte , ma sono reputate quelle medesime che furono ? Ma se anche questa novità non è schiusa dall' ordinazione della divina provvidenzia ,

ovvero che sia data l'anima, ovvero che da se sia caduta nel corpo, possono farsi di nuovo le cose che innanzi non furono, e non sono però straniere dall'ordine delle cose. E se l'anima per la sua sciocchezza si potè fare nuova miseria, la quale non è improvvisa alla divina provvidenza, sicchè la inchiede nell'ordine delle cose, e da questa miseria non sprovvedutamente la libera; or con quale temerità dell'umana vanità abbiamo ardire di negare, che la Divinità potesse fare le cose nuove non a se ma al mondo, le quali non aveva fatte innanzi e non gli furono mai improvvisate? E se dicono certo, che l'anime liberate non ritorneranno mai alle miserie, ma quando ciò si fa non si fa niente nuovo nelle cose, però che sempre altre et altre furono liberate e liberansi e fiano liberate; certo se è così, concedono esser fatte nuove anime, alle quali è fatta nuova miseria e nuova liberazione; però che se dicono essere antiche e per addietro sempiterno, delle

quali ogni dì si facciano nuovi uomini, delli cui corpi se viveranno saviamente e virtuosamente sieno sì liberati, che mai non ritornino più alle miserie, avranno conseguentemente a dire che sieno infinite. E però quantunque fosse stato grande il finito numero dell'anime per infiniti secoli addietro, non potrebbe bastare che di lui sempre si facessero gli uomini, le cui anime fossero liberate sempre da questa mortalitate, non dovendo mai poi ritornare ad essa; e non potranno per veruno modo esplicare come sia infinito il numero dell'anime nelle cose, le quali acciò che possano essere note a Dio vogliono che sieno finite. Per la qual cosa però che quelli circuiti sono già atterrati, per li quali si pensava che l'anima dovesse di necessità ritornare a quelle medesime miserie; or che altro resta più convenevolmente alla pietade della fede, che di credere non essere a Dio impossibile di far di nuovo le cose che mai non fece, e per la sua ineffabile prescienza non

avere la volontà mutabile? E certo se dell' anime liberate, che non debbono mai più tornare alle miserie si possa accrescere il numero, vegganselo essi, li quali del restringere la infinitade delle cose disputano tanto sottilmente. Ma noi terminiamo dall' uno e l' altro lato il nostro disputare, e parlare. Però che se si può, or che cagione è perchè si nieghi potero 'esser creato quello, che non era mai stato innanzi creato, se 'l numero delle anime liberate, il quale non fu mai innanzi, non solamente è fatto una volta, ma non mancherà mai d'esser fatto? Ma se bisogna a ciò, che sia alcuno certo numero dell' anime liberate, le quali mai non torneranno a miseria, nè questo numero s' accresca più; eziandio senza dubbio esso qualunque si fia non fu mai innanzi, il quale per certo crescere non può senza principio, e pervenire al termine della sua quantità, il qual principio similmente mai innanzi non fu. Acciò adunque che questo fosse fu creato

l' uomo , dinanzi al quale non fu veruno uomo .

CAPITOLO XXII.

Come Dio provide l' uomo dover peccare , e quanto popolo Dio doveva della sua generazione salvare .

Esplicata adunque quanto abbiamo potuto questa quistione fortissima per la eternità di Dio , che crea le cose nuove senza alcuna novità di sua volontà , non è forte a vedere che fu molto meglio , che d' uno uomo , il quale Dio fece prima , moltiplicasse la generazione umana , che se avesse cominciato da più . Ma creò l' uomo uno e singulare , la cui natura fece quasi mezzana tra gli Angeli e le bestie ; sicchè se suddito al suo Creatore come a vero Signore osservasse con divota obbedienza il suo comandamento , passerebbe nel consorzio angelico senza morte ,

acquistando la beata immortalitade senza veruno termine; ma se per sua libera volontà superbamente e disubbidientemente usandola offendesse il suo Signore Iddio, dannato a morte vivrebbe bestialmente servo della libidine, diputato dopo la morte al tormento eternale. Nol fece certo solo abbandonato senza umana compagnia, ma perchè in tal modo gli fosse lodata e commendata più fortemente l'unità della compagnia et il legame della concordia, se non similmente per similitudine di natura, ma eziandio per effetto di parentando gli uomini fossero tra se collegati, quando non gli piacque di creare essa femmina, che doveva esser congiunta all'uomo, come credè l'uomo, ma la fece d'esso uomo, sicchè al postutto la natura umana fosse moltiplicata e sparta d'uno uomo.

CAPITOLO XXIII.

*Della natura dell' anima umana creata
alla immagine di Dio.*

E non ignorava Iddio, che l'uomo doveva peccare, e che dannato a morte doveva generare i mortali, e che si doveano tanto moltiplicare essi mortali per la grandezza del peccato, che le bestie senza ragione viverebbono intra se più sicure e più riposatamente, le quali furono create dell' acqua e della terra, che non viverebbono gli uomini, la cui generazione fu generata d' uno a commendare la concordia; però che giammai nè lioni intra se nè dragoni intra se feciono tali battaglie, quali hanno fatto gli uomini intra se. Ma prevedeva anche per la grazia sua il popolo delli fedeli dovere esser chiamato tra li suoi figliuoli adottivi, giustificato per Spirito Santo, e rimessigli li peccati dover esser accompagnato alli santi

Angeli nella eterna pace, distrutta ultimamente la nemica morte; al qual popolo gioverebbe questa considerazione, che d' uno uomo avea Dio fatta la generazione umana, a commendare agli uomini quanto gli sia grata l' unitade eziandio tra li più.

CAPITOLO XXIV.

*Come se gli Angeli possono esser creatori
pur d' una minima creatura.*

Fece adunque Iddio l' uomo alla immagine e similitudine sua; però che gli creò e fece tale anima, per la quale sarebbe più nobile per ragione e per intelligenza, che tutti li animali di terra e d' acqua e che volano per l' aere, che non hanno questa mente. Et avendolo formato di polvere terrena, e messogli soffiando tal anima qual io dissi, ovvero qual già aveva fatta, ovvero piuttosto la fece soffiando

et infondendogli quel fiato, il quale soffiando fece; però che or che altro è il soffiare, che fare il fiato? volle che fosse l'anima dell'uomo, e come Dio gli fece eziandio moglie della costola e dell'osso tratto del petto, per aiutorio di generare. E non sono queste cose da pensare a modo carnale, cioè che Dio facesse come veggiamo fare agli artefici, che formano di qualunque materia terrena le corporali membra per industria d'arte: la mano di Dio è la potenza di Dio, il quale eziandio adopera le cose visibili invisibilmente. Ma queste cose reputano piuttosto favolose che vere coloro, che misurano la virtù e la sapienza di Dio per queste cotidiane et usate opere, la qual sa e può fare li semi eziandio senza semi. Ma quelle cose che prima furono fatte, perchè non le conoscono, le pensano infedelmente, come se queste proprie cose delle umane generazioni e parti non paressono più incredibili, se si dicessono a coloro che non l'avessero mai udite;

posto che molti eziandio le cose che conoscono assegnino più tosto alle corporali cause della natura, che all'opera della mente divina.

CAPITOLO XXV.

*Come che non può formare veruna
natura se non Dio.*

Ma con costoro non vogliamo avere a far nulla in questi libri, li quali non credono che la divina mente faccia e crei queste cose. E coloro che credono a Platone loro, cioè che tutti li animali mortali non sieno stati fatti da quel sommo Iddio, che fece il mondo, ma da quelli altri minori Iddii, che esso creoe, per suo nondimeno comandamento e permissione, tra li quali animali l'uomo tiene il principale luogo e prossimano a essi Dii; se costoro, dico, lascino quelle superstizioni, per le quali pare a loro dovere

giustamente fare sacre e sacrificii alli Dii come a loro creatori, agevolmente potran lasciare l'errore di questa opinione: però che non è licito di credere e di dire il Creatore d'ogni natura, quantunque minima e mortale, esser se non Iddio. Ma gli Angeli, i quali coloro appellano più volentieri Dii, quantunque permessi o comandati aggiungono l'operazione loro alle cose che sono prodotte nel mondo, tanto non gli chiamiamo creatori delli animali, quanto non chiamiamo li lavoratori creatori delli frutti e dell'erbe e delli arberi.

CAPITOLO XXVI.

Come gli Platonici credono bene , che Dio formasse gli angeli , ma credono che gli angeli siano creatori delli corpi delli uomini .

Però che conciossiacosachè altra sia la spezie, che si aggiugne di fuori a qualunque materia corporale, come fanno li vassai e li fabbri et altri artefici, li quali dipingono e formano le forme simili alli corpi delli animali; et altra sia la spezie, ché ha le cause efficienti dentro del segreto et occulto arbitrio della vivente et intendente natura, la quale non essendo fatta fa non solamente le naturali spezie delli corpi, ma eziandio le anime delli animali, a qualunque artefici sia attribuita la soprad detta spezie corporale: ma quest' altra spezie non si attribuisce se non è a uno artefice creatore e fattore Iddio, il quale fece questo mondo e gli

Angeli senza veruno mondo e senza veruni Angeli. Però che per qual virtù divina, e per così dire virtù effettiva, la quale non sa esser fatta ma fare, ricevette la spezie la ritondità del Cielo e la ritondità del Sole, quando si faceva il mondo; per quella medesima virtù divina effettiva, la quale non sa esser fatta ma fa, ha ricevuta la spezie la rotondità dell'occhio e la rotondità del pomo e l'altre naturali figure, le quali veggiamo non essere aggiunte di fuori nelle cose che nascono, ma per l'intima potenza del Creatore, il quale disse: Io empio il cielo e la terra: e la cui sapienza è quella, che giugne dal principio infino alla fine fortemente, e dispone tutte le cose soavemente. Sicchè se gli Angeli furono fatti pria, che servizio facessero al Creatore quando faceva l'altre cose, nol so, e non ardisco attribuire a loro quello che forse non possono, e non debbo a loro torre quello che possono; ma nondimeno la creazione e la fattura di tutte le nature,

favoreggiando anche essi, l'attribuisco a quel solo Iddio, al quale si sanno eziandio essi dovere attribuire quello che sono con ringraziarlo. Non solamente adunque non chiamiamo gli lavoratori creatori di qualunque frutti, conciossiacosachè noi leggiamo, che nè chi pianta nè chi innaffia è alcuna cosa, ma quello Iddio che dà l'accrescimento; nè anche essa terra, posto che sia feconda madre di tutte le cose, che fa germogliare e crescere e che contiene in se con le fisse radici, conciossiacosachè anche leggiamo. Dio le dà il corpo come vuole, et a ciascuno seme il proprio corpo. E non dobbiamo appellare la femmina creatrice del proprio parto, ma più tosto colui, il quale a un suo servo disse: Innanzi ch'io ti formassi nel ventre, io ti conobbi. E posto che l'anima della donna gravida, altra et altrimenti qualificata et affetta, possa vestire di nuove qualità il suo parto, come fece Iacob delle verghe variate, che nacquerono le pecore di color variato; nondimeno

tanto non fa essa quella natura che è generata, quanto non fa se stessa. Quantunque adunque corporali e seminali cause s'aggiungano alle cose che si generano, ovvero per operazione d'angeli, ovvero d'uomini, ovvero per mischiamento di qualunque animali maschi e femmine, e qualunque eziandio desiderii e movimenti dell'animo della madre possono dipingere di varii lineamenti e colori li teneri e molli concetti; esse al postutto nature quantunque siano affette nella propria generazione così o così, nolte fa però se non è il sommo Iddio, la cui occulta potenza, che penetra ogni cosa per la sua incommutabile presenza, fa esser ciò che per alcun modo è, e quantunque è: però che se esso nol facesse, non sarebbe tale ovver tale, ma non potrebbe al postutto essere. Per la qual cosa se in quella spezie, che gli artefici impongono di fuori alle cose corporali, la città di Roma e la città d'Alessandria non diciamo che avessero per edificatori li artefici e

li maestri, ma li Re per cui consiglio volontà et imperio furono edificate, l'una da Romolo e l'altra da Alessandro; quanto maggiormente dobbiamo dire, solamente Dio esser creatore delle nature, il quale non fa niente d'alcuna materia la quale esso non abbia fatto, nè ha veruni operari se non quelli che esso ha creati, e se sottrarrà alle cose la potenza sua e la virtù fabbricatoria, così non saranno come non erano innanzi che fossero fatte, ma dico innanzi per eternità non per tempo. Or chi altri è creatore delli tempi, se non colui che ha fatte le cose, per li cui movimenti corrono li tempi?

CAPITOLO XXVII.

Come Dio provide nel primo uomo qual parte dovesse esser dannata, e qual salvata.

Così certo Platone volle, che li minori Dii fatti dal sommo Iddio fossero facitori

delli altri animali, che pigliassono la parte immortale da esso, ma essi facessero la parte mortale; adunque non volle dire, che fossero creatori dell' anime nostre, ma delli corpi. Oude però che Porfirio dice, che per la purgazione dell' anima è da fuggire ogni corpo, e tiene insieme con Platone e con gli altri Platonici, che coloro che vivono stemperatamente e disonestamente debbono ritornare alli corpi mortali a portare le debite pene, e Platone dice alle corpora eziandio delle bestie, ma Porfirio solamente alle corpora delli uomini; segue che debbano dire, questi Dii, li quali vogliono che sieno coltivati da noi come nostri parenti e fattori, non essere altro che fabbri di nostre carceri e di nostri legami e ferri e ceppi, e non fattori, ma inchiodatori et allegacciatori nelle misere carceri e nelli gravissimi legami. Adunque li Platonici ovvero lascino di minacciare le pene dell' anime per questi corpi, ovvero non ci predichino da coltivare quelli Dii,

la cui in noi operazione ci confortano quanto possono che la fuggiamo e schifiamo ; conciossiacosia però che l' uno e l' altro sia falsissimo : però che l' anime non portano le pene tornando a questa vita di nuovo , e non è veruno creatore di tutte le cose , che vivono o in cielo o in terra , se non colui dal quale è fatto il cielo e la terra . Però che se non è niun' altra cagione di dovere vivere in questo corpo , se non per patire le pene ; or come dice esso Platone , che non potè esser fatto questo mondo bellissimo et ottimo , se non fosse stato pieno di tutti li animali mortali et immortali ? Ma se la nostra creazione , per la quale siamo creati pur così mortali , è dono divino ; or come è pena tornare a questi corpi , cioè alli beneficii divini ? E se , come Platone spesso ricorda , Dio contenea nella sua eterna intelligenza così le spezie di tutti gli animali come dell' universo mondo ; or come non creava esso tutte le cose ? Ovvero a che modo egli non facea tutte le

cose ? or non vorrebbe essere artefice d'alcune cose da fare , la cui arte da creare la sua ineffabile e laudabil mente avesse ineffabilmente ? Giustamente adunque la vera religione conosce colui per creatore di tutti li animali , cioè dell' anime e dell' corpi , che è creatore dell' universo mondo , tra li quali principalmente è fatto uno uomo terreno da lui alla immagine sua per la cagione ch' io dissi di sopra , e forse per altra segreta maggior cagione ; ma non fu lasciato solo , però che non è veruna cosa tanto discordiosa per vizio , quanto questa generazione di tanto sottile natura . Nè più utilmente parlerebbe la natura umana contro al vizio della discordia , a schifarlo quando non fosse , o a sanarlo quando fosse , che per ricordanza di quell' uno primo parente , il quale però volle Iddio essere uno , dal quale si generasse la moltitudine ; acciò che per questa ammonizione si servasse la concordevole unitade eziandio tra li molti ; ma che la femmina gli fu data del suo costato ,

eziandio per questo fu significato assai; quanto dee esser cara la congiunzione del marito e della moglie. Queste opere di Dio però son prime, perchè non sono usate. Coloro che nolle credono fatte, non debbono credere veruni miracoli e nuovi segni; però che non parrebbero miracoli nè nuovi, se fossero usati per corso di natura. Or che si genera indarno sotto tanta gubernazione della divina providenza, posto che sia nascosta la causa? Dice un sacro Salmo: Venite e vedete l'opere del Signore, le quali ha poste miracoli sopra la terra. Perchè adunque la femmina fosse fatta del costato dell'uomo, e quello che prefigurasse questo quasi primo miracolo, si dirà in altro luogo quanto il Signore m' aiuterà. Ma ora perchè questo libro è da chiudere e da finire, in questo primo uomo che fu fatto prima pensiamo esser nate nella natura umana le compagnie come due cittadini, non secondo il manifestamento di fuori, ma secondo la prescienza di Dio; però

che di lui doveano nascere quelli uomini, delli quali alcuni sarebbono accompagnati alli mali angeli nel tormento, et alcuni alli buoni nel premio, per giudicio di Dio posto che occulto ma nondimeno giusto. Però che conciossiacosachè sia scritto: Tutte l'universe vie del Signore sono misericordia e veritade: non può essere ingiusta la sua grazia, e non può essere crudele la sua giustizia.

LIBRO XIII.

Finiti li capitoli del libro duodecimo ,
 cominciano quelli del libro decimoterzo ,
 e 'l

CAPITOLO I.

*Come del cadimento delli primi uomini ,
 per lo quale siamo fatti mortali .*

Espedite le difficilissime quistioni del nas-
 scimento del nostro secolo , e del princi-
 pio della generazione umana , ora già ri-
 chiede l'ordine delle cose , per la dispu-
 tazione cominciata da noi , trattare del
 cadimento del primo uomo , anzi delli
 primi uomini , e dell'origine e propagine
 della morte umana . Però che Dio non
 creò gli uomini sì come gli angeli , che
 eziandio che peccassono non potessono al
 postutto morire ; ma in tal modo che se-
 quitando il dono dell'obbedienza , senza

intervenimento di morte seguirebbe la immortalade angelica e la eternità beata, ma essendo inobbedienti, gli percorebbe la morte con giustissima dannazione: la qual cosa dicemmo anche nel libro di sopra.

CAPITOLO II.

Come della morte dell' anima , corporale ed eternale .

Ma d' essa generazione e spezie di morte mi pare da dovere dichiarare un poco più diligentemente; però che posto che l' anima umana sia veramente immortale, ha nondimeno essa una certa sua morte. Però che per tanto si chiama immortale, che ha un certo cotal modo, che non manca di vivere e di sentire: e 'l corpo però è mortale, perchè può rimanere senza ogni vita, e non vive niente per se medesimo. Adunque la morte dell' anima

si fa, quando Iddio l'abbandona; come quella del corpo si fa, quando l'abbandona l'anima. Adunque la morte dell'uomo e dell'altra cosa, cioè di tutto l'uomo, è quando l'anima abbandonata da Dio abbandona il corpo; però che così essa non vive di Dio, come il corpo non vive d'essa. Ma questa morte di tutto l'uomo la seguita quella, che la sacra Scrittura chiama la seconda morte. Questa significoe il Salvatore, quando disse: Temete colui, il quale può pericolare l'anima e il corpo nel fuoco eterno. La qual cosa conciossiacosachè non si faccia innanzi, che quando l'anima sia sì congiunta al corpo, che per nullo sceveramento si spartano, può parere maravigliosa come il corpo si dica essere ucciso per quella, per la quale non essa anima abbandona il corpo, ma l'anima senziente nondimeno è tormentata. Però che in quell'ultima e sempiterna pena, della quale più diligentemente fia da dire in suo luogo, si chiama dirittamente la morte

dell' anima , però che non vive di Dio , ma la morte del corpo or in che modo si chiama , conciossiacosachè viva per l' anima , però che altrimenti non può sentire quelli tormenti corporali , che avrà dopo la resurrezione ? Or forse che la vita per qualunque è alcuno bene , et il dolore è il male ; però non è da dire che il corpo viva , nel quale l' anima non è cagione di vivere , ma di dolersi ? Sicchè vive l' anima per Dio , quando vive bene ; però che non può vivere bene , se non adoperando Iddio in lei quello che è bene : e il corpo vive nell' anima , quando l' anima vive nel corpo , ovvero che essa viva o non viva di Dio e per Dio . Però che la vita delli empj nelli corpi non è vita d' anime ma di corpi , la quale possono dare loro l' anime eziandio morte cioè abbandonate da Dio , non mancando quantunque piccola propria vita , per la quale sono immortali . Nondimeno nella dannazione ultima , posto che l' uomo non manchi di sentire , però che esso sentimento

non sarà soave per diletto , nè salutifero per riposo , ma penale per dolore , più degnamente si dee chiamare morte che vita ; e però si chiama morte seconda , perchè è dopo quella prima , per la quale si fa lo sceveramento delle congiunte nature , ovvero di Dio e dell'anima , ovvero dell'anima e del corpo . Della prima adunque morte del corpo si può dire , che alli buoni è buona , et alli rei è rea ; ma la seconda senza dubbio come non è rea a veruno buono , così non è buona a veruno reo .

CAPITOLO III.

*Se la morte data per lo peccato è alli
Santi pena del peccato .*

E nasce qui quistione da non lasciare passare : se veramente la morte , per la quale si sceverano l'anima e il corpo , sia buona alli buoni . Però che se così è ;

or come si potrà conchiudere, che essa sia eziandio pena del peccato? Però che li primi uomini non l'avrebbero ricevuta per certo, se non avessero peccato. Or come adunque può essere buona alli buoni, la quale non pote addivenire se non alli rei? Et anche se non può addivenire se non alli rei, non dovrebbe esser buona alli buoni, ma dovrebbe esser nulla. Or perchè dovrebbe essere veruna pena, se non fossero veruni mali da punire? Per la qual cosa è da confessare, che li primi uomini fossero sì creati, che se non avessero peccato, non avrebbero provato veruna maniera di morte; ma avendo prima peccato, furono sì condannati a morte, che eziandio ciò che nascesse della loro schiatta fosse obbligato a quella medesima pena: però che non nascerebbe di loro, se non quello che erano essi. Certo per la grandezza di quella colpa la dannazione mutò la natura in peggio, sicchè quello che precedette penalmente nelli primi uomini peccanti,

seguirebbe nelli altri nascenti; però che non nasce così l' uomo dell' uomo, come l' uomo della polvere, però che la polvere fu la materia a fare l' uomo, ma l' uomo all' uomo è parente generandolo, sicchè quello che è terra non è carne posto che la carne sia fatta di terra, ma quello che è l' uomo generante quello è l' uomo generato. Nel primo adunque uomo fu fatta l' universa generazione umana da dovere essere generata per femmina, quando quella coppia di moglie e marito ricevette la divina sentenza della sua dannazione. E quello che l' uomo diventoe, non quando fu creato, ma quando peccò e fu punito, quello ingeneroe quanto appartiene all' origine del peccato e della morte. Però che non ritornoe a quella fantile infermità et ignoranza dell' animo e del corpo, la quale veggiamo nelli parvoli per lo peccato ovvero per la pena, il qual fanciullo Dio volle essere come sono da prima li catellini, li cui primi parenti Dio aveva deiettati in vita

bestiale et in morte, come è scritto :
 L'uomo essendo in onore nollo intese,
 appareggiassi alle bestie stolte, e diventò
 simile a loro. Se non che veggiamo e-
 ziaudio li fanciullini più infermi nell'uso
 e nel movimento delli membri, e nel sen-
 timento d'appetire e di schifare, che non
 sono li teneri nascenti delli altri anima-
 li; come se la virtù umana si lievi tanto
 più eccellentemente sopra gli altri anima-
 li, quanto più tarderà l'impeto suo; co-
 me la saetta, che rimbalza addietro, quan-
 do l'arco si tende. Non adunque cascò
 ovvero fu sospinto il primo uomo a que-
 ste rozzezze per prosunzione illecita e per
 dannazione giusta, ma poi in lui fu vi-
 zziata e mutata la natura; sicchè soste-
 nesse nelle membra la repugnante disub-
 bidienza della concupiscenza, e fosse co-
 stretto di necessità a morire: e così quel-
 lo che fu fatto per vizio e pena, quello
 generasse, cioè figliuoli obbligati a pec-
 cato o a morte. Dal quale legame di pec-
 cato se gli Santi sono sciolti per la grazia

del mediatore Cristo, possono patire questa sola pena che scevera l'anima dal corpo, e non passano liberati dalla obbligazione del peccato in quella seconda morte penale ed eternale.

CAPITOLO IV.

Perchè si muoiono li battezzati, che sono prosciolti dalli peccati.

Chi si maravigliasse perchè patiscono pure quella, se essa è pena del peccato, la cui obbligazione è cassa per la grazia; questa quistione è stata trattata et assoluta in un' altra nostra opera, che si chiama il libro del Battesimo delli parvoli: ove fu detto, che però si lascia la esperienza della separazione dell'anima dal corpo, posto che casso il legame del peccato, però che se la immortalitate del corpo seguitasse subito dopo il battesimo, sarebbe disnervata la fede, la quale allora

è fede, quando s'aspetta in isperanza, quello, che ancora non si vede in fatto. Ma per la fortezza e per la battaglia della fede dovea essere vinto il timore della morte in quelli, che sono di maggiore etade, la qual cosa massimamente risplendette nelli Martiri; della cui per certo battaglia non sarebbe veruna vittoria nè veruna gloria, però che non sarebbe al postutto battaglia nè pena, se dopo la regenerazione del battesimo già non potessero li santi patir morte corporale. Ma con li parvoli a battezzare or chi non correrebbe però alla grazia di Cristo più tosto, acciò che non morissono? E così non si proverebbe la fede per lo premio invisibile, nè anche sarebbe già fede cercando e ricevendo subitamente la mercede dell'opera sua. Ma ora per maggiore e più mirabile grazia del Salvatore, la pena del peccato è convertita in uso di giustizia; però che allora fu detto all'uomo: se tu peccherai, morrai: ma ora si dice al Martire: muori per non peccare:

allora fu detto, se travalicherete il comandamento, morrete; ora si dice, se ricuserete la morte, il comandamento travalicherete. Quello che era da temere allora, perchè non si peccasse, è da ricevere ora, perchè non si pecchi. Così per la ineffabile misericordia di Dio eziandio essa pena delli vizii si converte in arme di virtù, e fassi merito del giusto il tormento del peccatore. Allora fu acquistata la morte peccando, ora s'adempie la giustizia morendo. Ma questo nelli santi Martiri, alli quali è messo dal persecutore il partito, che ovvero lasci la fede, ovvero riceva la morte; però che li giusti vogliono più tosto patire credendo quello, che patirono li primi iniqui non credendo, però che se coloro non avessero peccato, non sarebbero morti; ma costoro peccheranno, se non morranno. Adunque coloro morirono, perchè peccarono, non peccano costoro, perchè muorono. Per la colpa di coloro s'è venuto nella pena, per la pena di costoro si fa che

non si venga nella colpa. Non perchè la morte sia diventato alcun bene, la quale era innanzi male; ma Iddio ha prestato alla fede tanta grazia, che la morte, la quale certamente è contraria alla vita, diventasse strumento per passare alla vita.

CAPITOLO V.

*Come che li giusti usano bene la legge,
così li rei l'usano male.*

L'Apóstolo, volendo mostrare quanto potrebbe il peccato nuocere non sovvenendo la grazia, non dubitò di chiamare eziandio essa legge, per la quale è vietato il peccato, dicendo: Lo stimolo della morte è il peccato, e la legge è la virtù del peccato. Verissimamente al postutto; però che il vietamento accresce il desiderio dell'opera inlicita, quando la giustizia non è sì amata, che la cupidità del peccare sia vinta per la dilettazone della

giustizia. Ma acciò che sia amata e diletta la vera giustizia, non sovviene a ciò se non la divina grazia. Ma acciò che la legge non fosse riputata male, però che è chiamata virtù del peccato, però esso in altro luogo trattando questa quistione dice così: Sicchè la legge è certo santa, e il comandamento è santo e giusto e buono. E dice: Ora adunque quello che è bene è fatto a me morte? Dio ce ne guardi. Ma il peccato, acciò che paia peccato, per lo bene ha adoperata a me la morte, acciò che per lo comandamento diventi sopra modo peccatore o peccato. Disse sopra modo, però che si accresce la prevaricazione, quando cresciuta la libidine del peccare si disprezza eziandio la legge. Or perchè abbiamo commemorato questo? Però cioè che come la legge non è male, quando accresce la concupiscenza delli peccati, così la morte non è bene, quando accresce la gloria delli pazienti: quando la legge è disprezzata per la iniquitate, o fa essere prevaricatori,

e quando la morte è ricevuta per la verità, e fa li Martiri . E per conseguente la legge certo è buona, però che è vietamento del peccato , e la morte è rea , però che è il pagamento del peccato . Ma come l' ingiusti usano male non solamente le male cose ma eziandio le buone , così li giusti usano bene non solamente le cose buone ma ancora le ree ; però interviene che li rei usano la legge male posto che la legge sia bene , e li buoni muorono bene posto che la morte sia male .

CAPITOLO VI.

Del male della morte generale, che divide la compagnia del corpo e dell' anima .

Per la qual cosa quanto tocca alla morte del corpo , cioè alla separazione dell' anima dal corpo , quando la ricevono quelli che si chiamano morti , a niuno è buona

e suave; però che ha uno aspro sentimento, et è la sua forza contro alla natura, per la quale si scevera quello che era congiunto e collegato nell' uomo vivo, mentre che dura infino che si perde ogni sentimento, il quale era per la congiunzione dell' anima e della carne. La quale tutta molestia spesse volte tronca un colpo ovvero un rapimento del corpo e dell' anima, e per la sopravveniente subitezza nolla lascia esser sentita; nondimeno ciò che si sia quello, che in quegli che muoiono con grave sentimento toglie il sentimento, sofferendolo divotamente e fedelmente accresce il merito della pazienza, e non toglie il vocabolo della pena. Così conciossiacosachè dalli primi uomini per la perpetua propagine la morte senza dubbio sia pena del nascente, nondimeno se si sostiene per la giustizia e per la pietade si fa a gloria del rinascente, e conciossiacosachè la morte sia retribuzione del peccato, alcuna volta impetra che nulla sia retribuito al peccato.

CAPITOLO VII.

*Della morte che ricevono li battezzati
per la fede di Cristo.*

Però che tutti quelli, che non ricevute ancora eziandio il Sacramento del Battesimo, muoiono per confessare Cristo, tanto vale a loro a remissione delli peccati, quanto se fossero lavati nella sacra fonte del battesimo; però che colui che disse: Chiunque non fia rigenerato d'acqua e di Spirito Santo, non entrerà nel regno del cielo: in un'altra sentenza eccettuò costoro, ove non disse meno generalmente: Chi mi confesserà dinanzi agli uomini, io il confesserò dinanzi al padre mio che è in cielo: et in altro luogo: Chi perderà la vita sua per me, la ritroverà: e però è scritto: La morte de' suoi Santi è preziosa innanzi al Signore. Or qual cosa è più preziosa che quella morte, per la quale si fa che eziandio tutte le peccata

si rimettono, e li meriti più abbondantemente s'accrescono? E non sono già di sì grande merito quelli, li quali non potendo tardare la morte si battezzarono, e lavati tutti li peccati passarono di questa vita, di quanto sono quelli, che potendo tardare la morte però nolla tardarono, perchè vollono più tosto confessando Cristo finire la vita, che negandolo pervenire al suo battesimo. La qual cosa certo se avessero fatta, eziandio sarebbe loro rimesso nel battesimo, cioè se per timore della morte avessero negato Cristo, nel quale battesimo fu perdonata quella smisurata scelleratezza eziandio a coloro che uccisero Cristo. Ma quando senza l'abbondanza della grazia dello Spirito di colui, che dove vuole spira, potrebbero tanto amare Cristo, che in tanto pericolo della vita sotto tanta speranza di remissione non potessero negare? La preziosa adunque morte delli Santi, alli quali con tanta grazia è promessa e di grazia largita la morte di Cristo, che per

acquistare lui non dubitassono di mettere la loro vita, ridusse a questi usi quello che era stato ordinato inuanzi a pena del peccante, acciò che indi nascesse copiosissimo frutto di giustizia. Adunque la morte non dee però parer bene, perchè è convertita in tanta utilità non per sua forza, ma per aiutorio divino; sicchè quella che allora fu proposta a temere, acciò che non si commettesse il peccato, ora si proponga da ricevere, acciò che il peccato non si commetta, e che il commesso si cassi, et alla grande vittoria si renda la debita palma della giustizia.

CAPITOLO VIII.

Come questa morte è proscioglimento della seconda morte.

Però che se diligentemente noi consideriamo, la morte si schifa, eziandio quando altri muore per la verità fedelmente e

laudabilmente . Certo però alcuna cosa d'essa si riceve , acciò che non ne avvenga tutta , e che non sopravvenga anche quella seconda , che mai non finisce ; e ricevesi la separazione dell' anima dal corpo , acciò che separato Iddio dall' anima , non si separi essa dal corpo , e così compiuta la prima morte di tutto l' uomo , si riceva la seconda sempiterna . Per la qual cosa la morte com' io dissi , quando la patiscono gli uomini che muorono , e quando fa che gli uomini muorono , non è buona a veruno ; ma sostiensì laudabilmente per acquistare e possedere il bene : ma quando sono in essa quelli che già si chiamauo morti , alli rei è rea , et alli buoni è buona ; però che l' anime delli giusti separate dal corpo sono in requie , e quelle dell' ingiusti piangono le pene infino che li corpi delli giusti risuscitino alla eterna vita , e quelli delli ingiusti alla morte eternale , che si chiama seconda .

CAPITOLO IX.

*Se 'l tempo della morte , per la quale
si perde il sentimento della vita , si dee
chiamare nelli morienti o nelli morti .*

Ma quel tempo , nel quale l' anime separate dal corpo sono nel bene o nel male , se è da dire dopo la morte , o più tosto nella morte , è da cercare . Però che se è dopo la morte , non già essa morte la quale è passata , ma essa presente vita dell' anima ovver buona ovver mala che si sia : però che la morte allora era a loro mala , quando era , cioè quando la sosteneano mentre morivano , però che il sentimento era a loro grave e molesto , il quale male li buoni usano bene ; ma compiuta la morte , or in che modo è buona o rea , la quale già non è ? Certo se attendiamo ancora diligentemente , nè quella apparirà essere morte , il cui sentimento dicemmo essere grave e molesto nelli

morienti; però che mentre che sentono, ancora certo vivono, e se ancora vivono, più tosto si debbono dire essere innanzi alla morte che nella morte, però che quando quella viene, toglie ogni sentimento al corpo, il quale appressandosi essa era molesto. E per conseguente come gli chiameremo morti, li quali ancora non sono morti, ma appressandosi la morte sono molestati da estrema e mortale afflizione, è difficile a esplicare; posto che dirittamente si chiamino eziandio morti, però che quando la morte che già sopra sta viene, non si chiamano morienti, ma morti. Non è adunque veruno moriente se non chi vive, però che quando sono in tanta estremità della vita, in quanta sono coloro che noi diciamo che finiscono la vita, per certo colui che non ha ancora lasciata la vita, ancora vive. Quel medesimo adunque è insieme moriente e vivente, ma prossimano alla morte e partendosi della vita, ancora nondimeno nella vita, però che l'anima è nel

corpo, e non è ancora nella morte, perchè non s'è ancora partita del corpo. Ma se quando fia partita nè anche allora fia nella morte, ma più tosto sarà dopo la morte, dirà altri: Or quando fia adunque nella morte? però che così non fia veruno moriente, se niuno può essere insieme moriente e vivente. Certo mentre l'anima è nel corpo, nol possiamo negare esser vivente; ovvero se più tosto dee esser chiamato moriente, nel cui corpo si fa che muore, e non può esser veruno insieme moriente e vivente, non so quando adunque si sia vivente.

CAPITOLO X.

Che la vita delli mortali è più tosto da essere chiamata morte, che vita.

Però che dappoi che l'uomo cominciò a essere in questo corpo mortale, giammai non si fa in lui che la morte non venga,

e questo fa la sua mutabilità in tutto il tempo di questa vita; se si dee però chiamare vita, che si venga nella morte. Però che non è veruno, che dopo l'anno non gli sia più presso che innanzi all'anno, e domani che oggi, et oggi che ieri, e poco da poi che ora, che poco innanzi; però che ciò che si vive del tempo si scema dello spazio del vivere, et ogni dì diventa meno e meno quello che resta: sicchè non è altro al postutto il tempo di questa vita, se non è un correre alla morte, nel quale niuno è permesso di stare pure un poco, ovvero d'andare più tardi, ma tutti sono costretti di pari movimento, e non sono sospinti da diverso andamento. Però che colui, la cui vita fu più breve, non corse però più tosto che colui, che l'ebbe più lunga; ma avendo iguali movimenti et igualmente amendue, l'uno l'ebbe più presso, e l'altro più da lungi, non correndo se non con pari velocità: però che altro è essere più andato della via, et altro è essere

andato più tardi; colui adunque, che ha più lungo spazio di tempo infino alla morte, non va però più lento, ma fa più lunga via. Certo se da quel punto comincia altri a morire, questo è esser nella morte, dal quale si cominciò a fare in lui essa morte, cioè il partimento della vita, però che quando partendosi fia finita, dopo la morte non fia già nella morte; per certo da quando comincia a essere in questo corpo è nella morte. Or che altro si fa nelli dì, nell' ore, et in tutti li punti, infino che compiuta essa morte si finisca, e cominci già ad esser tempo dopo la morte, il quale quando si partiva la vita già era nella morte? Adunque l' uomo non è già in vita, dappoi che è in questo corpo più tosto moriente che vivente, se non può essere insieme nella morte e nella vita; ovvero or è più tosto insieme in morte et in vita, cioè nella quale vive infino che li sia tolta, e nella morte, per la quale già muore, quando la vita gli si toglie: però

che se non è in vita, or che gli si toglie infino che sia compiuta, e se non è nella morte, or che è esso partimento dalla vita?

CAPITOLO. XI.

*Come se altri può essere insieme
morto e vivo.*

Però che non indarno si dice, che sia dopo la morte partita già tutta la vita dal corpo, se non che era la morte quando si partiva; però che se partita essa non è l'uomo nella morte, ma dopo la morte, or quando, se non quando si parte, fia nella morte? Ma se è cosa stolta che diciamo, l'uomo innanzi che pervenga alla morte già esser nella morte; però che a che s'appressa correndo li tempi della vita sua, se già è in essa? massimamente perchè è troppo sconvenevole, che sia insieme chiamato moriente e vivente,

conciossiacosachè non possa insieme essere vegghiante e dormiente; è da cercare quando fia moriente. E certo innanzi che la morte venga, non è moriente ma vivente; ma quando verrà la morte, fia morto non moriente. Quello adunque è ancora innanzi la morte, e questo è già dopo la morte; or quando adunque è nella morte, però che allora è moriente? Sicchè come sono tre cose, quando diciamo innanzi la morte, nella morte, e dopo la morte; così tre ciascuno per se a ciascuno per se, vivente, moriente, e morto s'attribuisca. Quando adunque sia moriente cioè nella morte, ove non sia anche vivente che è innanzi alla morte, nè morto che è dopo la morte, ma moriente cioè nella morte, difficilmente si può diffinire. Certo mentre che l'anima è nel corpo, specialmente mentre che v'è il sentimento, senza dubbio vive l'uomo, il quale è composto d'anima e di corpo; e però ancora si dee dire essere innanzi alla morte, non nella morte. Ma quando

l'ánima fia partita, e tolto ogni sentimento del corpo, già si dice essere dopo la morte, e morto. Perisce adunque intra l'uno e l'altro, essendo moriente ovvero nella morte; però che se ancora vive, è innanzi alla morte, se manca di vivere, già e dopo la morte, non è adunque giammai moriente cioè nella morte. Così eziandio nel trascorrimento del tempo si cerca il presente, e non si truova; però che è senza veruno spazio, per lo quale si passa dal futuro nel preterito. Or non è adunque da vedere, che per questa ragione la morte del corpo non sia detta esser nulla? Però che se è, or quando è, la quale in niuno può essere, e niuno può essere in essa, quando certo se si vive ancora non è, però che ciò è innanzi la morte non è nella morte, ma s'egli è mancato di vivere non è, però che questo è dopo la morte? Ma anche se nulla morte è dinanzi, ovvero dopo; or che è quello che si dice innanzi la morte, ovvero dopo la morte, però che tutto

ciò si dice indarno, se la morte è nulla? E volesse Iddio, che in paradiso avessimo fatto bene vivendo, acciò che veracemente nulla morte fosse! Ma ora non solamente è, ma eziandio è molto molesta, sicchè non si può per veruno parlare esplicare, nè per veruna ragione schifare. Parliamo adunque secondo l'usanza, però che non dobbiamo altrimenti parlare, e diciamo innanzi la morte, innanzi che la morte avvenga, come è scritto: Non lodare veruno innanzi la morte. E diciamo eziandio quando fia avvenuta: dopo la morte di colui o a colui è fatto questo o venuto quello. E diciamo anche del tempo presente come possiamo sì come parliamo, dicendo che il moriente ha fatto testamento, et ha lasciato questo o quello morendo; posto che questo non possa fare se non vivente, et abbia fatto ciò più tosto innanzi alla morte che nella morte. Parliamo anche come parla la Scrittura divina, la quale non dubita dire li morti essere non dopo la morte, ma nella morte,

sì come là dove dice: Però che non è nella morte chi si ricordi di te. Però che infino che risusciteranno, dirittamente sono detti essere in morte, come si dice altri esser nel sonno infino che si desta; posto che quelli che stanno nel sonno gli chiamiamo dormienti, nondimeno non possiamo dire in quel modo morienti quelli, che sono già morti, però che non muo-
 rono più, li quali quanto alla morte del corpo, della quale ora trattiamo, già sono separati dalli corpi. Ma questo è quello ch'io dissi, che non si può esplicare per parlare, in che modo li morienti sieno detti vivere, o li già morti dopo la morte sieno detti essere ancora nella morte. Però che or come sono dopo la morte, se ancora sono nella morte, ispezialmente conciossiacosachè non gli chiamiamo morienti, come diciamo quelli che sono nel sonno dormienti, e quelli che sono nella infirmità languenti, e quelli che nel dolore dolenti, e quelli che nella vita viventi. Ma li morti innanzi che

risuscitino si dicono essere in morte, e non si possono però appellare morienti. Onde io mi penso, che non sconvenevolmente, e se non per industria umana, ma forse per giudizio divino adivenne, che questo verbo che è morire, non l'hanno potuto declinare li gramatici nella lingua latina in quella regola, che declinano gli altri. Però che da questo verbo *oritur* viene questo preterito *ortus est*, e così simili che si declinano per li participii del tempo preterito; ma da questo verbo *moritur* se si cerca il tempo preterito, si risponde *mortuus est*, addoppiando questa lettera *u*. Però che così si dice *Mortuus*, *Arduus*, *Carduus*, *Conspicius*, e gli altri simili che non sono di tempo preterito, ma perchè sono nomi, sono declinati senza tempo; ma quello *Mortuus* si declina come non si potesse declinare, sicchè per lo participio del tempo preterito si pone il nome: sicchè convenevolmente fu fatto, che come quello che esso significa non può facendo, così esso

verbo non può essere declinato parlando : Puossi nondimeno fare per l' aiutorio della grazia del nostro Redentore , che almeno possiamo schifare la seconda morte ; però che quella è più grave e pessima di tutti li mali , la quale non fa per separazione dell' anima e del corpo , ma per congiunzione dell' uno e dell' altro nella pena eternale . Però che ivi per contrario non saranno gli uomini innanzi la morte e dopo la morte , ma sempre nella morte , e per conseguente non già mai viventi nè già mai morti , ma senza fine morienti : non sarà già mai all' uomo peggio nella morte , che dove fia essa morte senza morte .

CAPITOLO XII.

*Qual morte minacciò Iddio ad Adamo,
se peccasse .*

Quando adunque s' addomanda , che morte minacciò Iddio alli primi uomini , se

travalicassono e disubbidiscono il suo comandamento, se dell' anima, o del corpo, o di tutto l' uomo, o quella che si chiama seconda; è da rispondere, tutte. Però che la prima è composta di due, e la tutta è fatta e composta di tutte, come la Chiesa è composta di molte Chiese, così la universale morte è composta di tutte le morti; però che la prima è composta di due, cioè dell' anima e del corpo, sicchè la prima sia morte di tutto l' uomo, per la quale l' anima senza Iddio e senza il corpo piange le pene a tempo, ma la seconda ove l' anima senza Iddio e col corpo piange le pene eternali. Quando adunque disse Iddio a quel primo uomo, che l' avea posto nel paradiso, del cibo vietato: Ogni volta che ne mangerete, morirete di morte: non solamente la prima parte della prima morte, ove l' anima è privata di Dio, nè solamente l' altra parte, ove il corpo è privato dell' anima, nè solamente essa tutta prima, ove l' anima separata da Dio e dal corpo è

punita; ma ciò che è morte infino all'ultima, che si chiama seconda, che non è più volte, tutto comprese quella minaccia.

CAPITOLO XIII.

Che pena sentì il primo uomo per lo peccato.

Però che poi che fu fatta la trasgressione del comandamento, abbandonandogli la divina grazia, subito si vergognarono della nuditate de' loro corpi; onde si copersono le membra disonestę di foglie di fichi, le quali forse così perturbati trovarono prima: le quali membra erano prima quelle medesime, e non erano disonestę. Sentirono adunque nuovo movimento della disubbidiente loro carne, come rirtorta pena della loro disobbedienza; però che l'anima per propria libertà diletata perversamente et isdegnata di servire a Dio, era abbandonata dalla prima

servitù del corpo. E però che aveva abbandonato Iddio suo superiore per proprio arbitrio, non teneva lo inferiore suo servo al suo volere, e non aveva in ogni modo suddita la carne, come l'avrebbe sempre potuta avere, se essa fosse stata suddita a Dio. Allora adunque cominciò la carne a concupiscere contra lo spirito, con la quale controversia siamo nati, tirando l'origine della morte nelle membra nostre, e portando la contenzione della viziata natura senza vittoria per la prima prevaricazione.

CAPITOLO XIV.

*Qual fu l'uomo fatto da Dio, et in
che morte cadde per lo peccato.*

Però che Dio fattore delle nature non delli vizii creò l'uomo diritto, ma dipravato spontaneamente e giustamente dannato generoe li dipravati e dannati; però

che tutti fummo in quell' uno, quando tutti fummo corrotti da quell' uno, il quale cadde per la femmina in peccato, la quale fu fatta di lui innanzi al peccato. Però che non era ancora particolarmente creata e distribuita la forma del vivere a ciascuno per se, ma la natura già per lo peccato viziata, et obbligata a morte, e giustamente dannata, non poteva produrre dell' uomo uomo d' altra condizione. E per conseguente per lo malo uso del libero arbitrio venne l' ordine di questa miseria, la quale dipravata l' origine, siccome corrotta la radice, per questa colligazione di miserie produce la generazione umana al pericolo della seconda morte che non ha fine, eccettuati soli quelli che sono liberati per la grazia di Cristo.

CAPITOLO XV.

*Come peccando l'uomo prima abbandona
Iddio, che fosse abbandonato da lui:*

Per la qual cosa se in quello che fu detto: Morrete di morte: perchè non fu detto di morti, se intendiamo sola quella, per la quale l'anima è abbandonata dalla sua vita ch'è a lei Iddio, però che non fu abbandonata perchè abbandonasse, ma abbandona perchè fosse abbandonata; certo al suo male la sua volontà è prima, ma al suo bene è prima la volontà del suo Creatore, ovvero per farla quando era nulla, ovvero per rifarla quando caduta era perita. Se adunque intendiamo, che Iddio dinunziasse questa morte, quando disse: Se ne mangerete, morrete di morte: quasi dicesse, quando m'abbandonerete per disubbidienza, abbandonerò voi per giustizia: certo in essa morte sono dinunziate eziandio l'altre due,

le quali senza dubbio avieno a seguire ; però che in ciò che 'l disubbidiente movimento nacque nella carne dell'anima disubbidiente , per lo quale si ricoprirono le membra disoneste , fu sentita una morte , nella quale Dio abbandonò l'anima , la quale fu significata nelle sue parole , quando disse all'uomo , che per stolta paura s'era nascoso : Adam , ove sei ? non cercando certo per ignoranza , ma ammonendolo e rimorchiandolo , che guardasse dove era , nel quale non era Iddio . Ma quando essa anima abbandonoe il corpo corrotto per etade e fracido per vecchiezza , provoe experimentalmente l'altra morte , della quale Iddio punendo l'uomo disse : Tu sei terra , et in terra tornerai . Sicchè di queste due si compisse quella prima morte di tutto l'uomo , dopo la quale viene la seconda , se l'uomo non è per la grazia liberato ; però che il corpo che è di terra , non ritornerebbe in terra se non per la sua morte , la quale gli addi- viene , quando è abbandonato dalla sua

vita, cioè dell' anima . Onde manifesto è tra li Cristiani, che tengono veracemente la cattolica fede, che la morte non ci fu data per la legge di natura, per la quale Dio non fece veruna morte all' uomo, ma perchè la meritò il peccato; però che vendicando Iddio il peccato, disse all' uomo nel quale eravamo tutti: Tu sei terra, et in terra tornerai.

CAPITOLO XVI.

Come delli Filosofi, che non credono lo spartire l' anima dal corpo esser penale.

Ma li filosofi, contra le cui calunnie difendiamo la Città di Dio, cioè la Chiesa sua, si credono schernire saviamente quello che noi diciamo, che la separazione dell' anima dal corpo è da essere deputata tra le sue pene; però cioè che pensano, che la sua beatitudine perfetta sia, quando spogliata al postutto da ogni corpo

semplice , e sola e quasi nuda tornerà a Dio . Onde s' io non trovassi veruna cosa nelli loro libri , per la quale io potessi atterrare questa opinione , avrei più faticosamente a disputare , per dimostrare che non è grave all' anima il corpo . Ma come dice quello , ch' io ricordai nel libro di sopra , nella nostra Scrittura . Il corpo corruttibile aggrava l' anima : certo aggiugnendo corruttibile mostrò , che l' anima è gravata non d' ogni corpo , ma di qual corpo fu fatto per lo peccato seguendo la vendetta : la qual cosa eziandio che non ne avesse aggiunta , la doveremmo intendere . Ma conciossiacosachè Platone apertamente predichi , che li Dii fatti dal sommo Iddio hanno li corpi immortali , e che per gran beneficio induce esso Iddio , dal quale son fatti , che permette loro che permarranno in eterno con li loro corpi , e non si scioglieranno da essi per veruna morte ; or perchè costoro a tempestare la Cristiana fede s' infingono di non sapere quello che sanno , ovvero

eziandio repugnando a se medesimi vogliono più tosto dire contra se, solamente per contradire a noi? Certo queste sono le parole di Platone, sì come le tralatò Cicerone in latino, per le quali induce il sommo Iddio, che parla agli altri Dii che fece, dicendo: Voi che siete nati per mia sementa, attendete di che opere io sono generatore e fattore: queste sono cose indissolubili per mia volontà, posto che ogni cosa congiunta si possa dissolvere, quello che è congiunto per ragione; ma perchè voi siete nati, non potete voi essere immortali et indissolubili. Ma non sarete però mai disciolti, nè vi toccherà mai veruno fato di morte, che non potrà mai più che il mio consiglio, il quale è maggiore legame alla vostra perpetuità, che quelle cose per le quali voi foste collegati e congiunti, quando eravate generati. Ecco che Platone dice, che li Dii sono mortali quanto per la collegamento dell' anima e del corpo, e sono nondimeno immortali per consiglio e per

volontà di Dio, dal quale sono fatti. Se adunque è pena dell'anima esser collegata in qualunque corpo; or che vuol dire, che Dio parlando a loro, che temono forse di morire, e d'essere disciolti dal corpo, gli assicura della loro immortalità, non per la loro natura, che è composta e non semplice, ma per la sua invittissima volontà, per la quale può fare che non caschino le cose nate, nè si dissolvano le cose mischiate, ma che perseverino incorruttibilmente? E certo se Platone dice vero questo delle stelle, è altra quistione; però che non è così da concedergli subitamente, che questi cerchi e ritonditadi di lumi, che risplendono sopra la terra per luce corporale di dì e di notte, che vivano per li loro proprii animi intellettuali e beati: la qual cosa eziandio afferma istantemente di esso universo mondo, come d'un grande animale, nel quale si contengono tutti li altri animali. Ma, com'io dissi, questa è un'altra quistione, la quale non ho

presa a disputare ora. Solo questo m'è paruto da ricordare contra costoro, che si gloriano e vogliono esser chiamati Platonici, per la superbia del quale nome si vergognano d'esser Cristiani, acciò che il nome comune a loro col vulgo non faccia tanto più vile la loro poca brigata delli palliati et enfiati, quanto più è piccola. E cercando che possano riprendere nella dottrina Cristiana, tempestano la eternità delli corpi, come se queste cose fossero tra se contrarie, e cerchiamo la beatitudine dell' anima, e che la vogliammo sempre esser collegata nel corpo, come in un carcere pieno di miseria; conciossiacosachè il loro autore e maestro Platone dica esser conceduto da Dio questo dono alli Dii fatti da lui, cioè che non muorano mai, e che non si partano dalli corpi, alli quali gli ha congiunti.

CAPITOLO XVII.

Come contra coloro, che dicono li corpi terreni non potere essere incorruttibili et eterni.

Contendono eziandio costoro, che li corpi terrestri non possono esser sempiterni; conciossiacosachè non dubitino che essa terra universa sia posta nel mezzo del Dio loro, non di quel sommo, ma d' un grande, cioè di tutto il mondo, come suo membro, e che è sempiterna. Conciossiacosà adunque che il sommo Iddio facesse a loro un altro, il quale riputino Dio da soprapporre a tutti gli altri Dii, che sono dentro a lui, cioè questo mondo, e reputinlo animato d' anima, cioè come dicono razionale et intellettuale, rinchiusa in sì gran quantità di corpo, e come membri d' esso corpo costituisse li quattro elementi situati e posti nelli proprii luoghi, la cui congiuntura vogliono che

sia sempiterna, acciò che mai non muora il loro Iddio sì grande; or che vuol dire, che nel corpo del maggiore animale come membro di mezzo sia la terra eterna, e li corpi terrestri delli altri animali, quantunque volesse Iddio, non possono essere eterni come quello? Ma, dicono, la terra è da rendere alla terra, onde sono fatti li corpi delli animali. Per la qual cosa dicono, che interviene che conviene che di necessità si dissolvano e muorano, e similmente sieno restituiti alla terra stabile e sempiterna, onde furono presi e formati. E chi affermasse questo similmente del fuoco, e dicesse che tutti li universi corpi si dovessero rendere al fuoco, che furono presi indi per diventare celesti animali; or non mozzerà come per forza di disputazione Platone questa immortalitade quantunque grande, la quale dice che il sommo Iddio permise alli Dii? Or forse però non avverrà questo nel foco, perchè non vuole Iddio, la cui volontà come dice Platone

non è vinta da veruna forza ? Or che adunque vieta , che Dio non possa così anche delli corpi terrestri ; quando certo acciò che non morano le cose che sono nate , e che non si dissolvano le cose congiunte , e che non si rendano le cose prese agli elementi , e che l' anime poste nelli corpi non gli abbandonino mai , e che fruiscono con loro la immortalade e beatitudine sempiterna , confessa Platone che Dio il può fare ? Or perchè Dio adunque non può fare , che li corpi terrestri non muorano : ovvero or non è forse Iddio potente , quanto credono li Cristiani , ma quanto vogliono li Platonici ? Or non poterono certo conoscere il consiglio e la podestà di Dio li Profeti , e li filosofi sì ; conciossiacosachè più tosto per contrario lo spirito di Dio insegnasse alli Profeti manifestare la sua voluntade , quanto esso vuole concredere , e la conghiettura umana ingannasse li filosofi nel conoscerla ? Ma non dovettono però esser tanto ingannati , non solamente per

ignoranza , ma eziandio per protervia ; che si contradicessono apertamente a se medesimi , affermando con grandi forze di disputazioni , che acciò che l' anima possa esser beata , dee fuggire non solamente il corpo terreno , ma eziandio ogni corpo ; dicendo anche che gli Dii hanno l' anime beatissime , e nondimeno legate nelli eterni corpi , e le celesti nelli corpi di fuoco , e l' anima d' esso Iove , il quale vogliono esser questo mondo , essere inchiusa al postutto in tutti li corporali elementi , quanto è grande tutta questa quantità , che giugne dalla terra al cielo . Però che Platone questa anima dal centro di mezzo della terra reputa essere sparta per tutte le parti dal sommo del cielo infino all' altro stremo per numeri musici , sicchè questo mondo sia uno animale massimo beatissimo e sempiterno , la cui anima e tiene la perfetta felicità della sapienza , e non abbandona il proprio corpo , et il cui corpo vive d' essa in eterno , e che non la possa mai offuscare

nè ritardare , quantunque non sia semplice , ma composto di tanti e sì grandi corpi . Conciossiacosà adunque che concedano queste cose per le loro oppinioni ; or perchè non vogliono credere , che per la divina volontà e potenza li corpi terreni si possano fare immortali , nelli quali l'anime , non separate per veruna morte da essi , e non aggravate da niuni lor pesi , vivano sempiterna e felicemente ? La qual cosa affermano li loro Dii potere nelli corpi del fuoco , et esso Iove loro Re in tutti li corporali elementi . Però che se all' anima , acciò che sia beata , l'è da fuggire ogni corpo , fuggano li loro Dii dalli cerchi delle stelle , fugga Iove dal cielo e dalla terra ; ovvero se non possono , sieno giudicati miseri . Ma costoro non vogliono nè l' uno nè l' altro ; però che non ardiscono attribuire la separazione delli corpi alli loro Dii , perchè non paiono coltivare Dii mortali , nè la privazione della beatitudine , acciò che non gli confessino essere infelici . Non adunque

sono da fuggire tutti li corpi ad acquistare la beatitudine, ma li corruttibili, li molesti, li gravi, e mortali, non quali fece alli primi uomini la bontà di Dio, ma quali li costrinse esser la pena del peccato.

CAPITOLO XVIII.

Come li Filosofi dicono, che il corpo terreno per lo suo peso non può stare in cielo.

Ma dicono: necessaria cosa è, che li corpi terreni il peso naturale o li tenga in terra, o li tiri a terra, e però non possono essere in cielo. Certo quelli primi uomini erano in terra arborata e fruttuosa, la quale si chiama Paradiso. Ma però che è da rispondere anche a questo, o per lo corpo di Cristo il quale salì in cielo, o per li corpi che li Santi avranno nella resurrezione, sguardino un poco più

attentamente li essi pesi terreni. Però che se l' arte umana fa, che le vasa del metallo poste nell' acqua subito s' affondano, e per alcun modo fatte possono notare e fare a galla; or quanto più credibile et efficacemente è alcuno occulto modo dell' operazione di Dio, per la cui onnipotentissima volontà dice Platone che non possono perire le cose nate, nè dissolversi le congiunte, conciossiacosachè molto più mirabilmente le cose incorporee si possono giugnere a qualunque corpi, che qualunque corpo si congiunga a qualunque corpi? Quanto maggiormente può, dico, l' operazione divina dare alle macchine terrene, che non sieno mandate a terra per veruno peso, e così ad esse anime perfettissimamente beate, sicchè pongano li corpi, posto che terreni, incorruttibili però, ove vogliono, e meningli dove vogliono, con movimento e sito agevole? Or se gli Angeli fanno ciò, e tutti gli animali terrestri rapiscono donde si piace, e pongangli dove vogliono; è da

credere ovvero essi ciò non potere, ovvero sentire li pesi? Or perchè adunque li perfetti e beati spiriti delli Santi non crediamo, che possono per divino dono senza veruna difficoltà portare le loro corpora ove vogliono, e collocarle ove vogliono? Però che quando abbiamo usato di sentire li pesi delli corpi terreni portandoli, quanto è maggiore, tanto è più grave; sicchè quelli che più pesano premono più, che quegli che pesano meno: nondimeno l'anima porta più leggermente le membra della carne sua, quando sono sane e robuste, che quando sono magre et inferme. E posto che a quelli che il portano sia più pesante colui che è sano e forte, che non è il debile et infermo; nondimeno è più leggiere a portare e muovere il suo corpo, quando con buona sanitate ha più carne, che quando nella pestilenza ovvero fame ha piccola forza. E tanto vale eziandio in avere li corpi terreni, posto che ancora corruttibili e mortali, non il peso della quantità, ma

il modo del temperamento. E chi esprimerà con parole quanta differenza è tra la presente sanitade e la futura immortalade, sicchè non riprendano li filosofi la fede nostra delli pesi delli corpi? Io non voglio cercare la cagione, perchè non credonò che il corpo terreno possa essere in cielo, conciossiacosachè tutta l'universa terra stia appesa in niente; però ch'è forse si farebbe verisimile argomento d'esso mezzo luogo del mondo, però che in lui si raccolgono tutte le cose più gravi. Questo dico, se li minori Iddii, alli quali commise Platone a fare l'uomo tra tutti li altri animali terrestri, poterono come dice rimuovere dal fuoco la qualitate ardente, e lasciare la lucente che risplendesse per gli occhi; or dubiteremo di concedere al sommo Iddio, alla cui potestade e voluntade esso concedette che fa che non muorano le cose che sono nate, e che non si possano dissolvere le cose sì dissimili e sì diverse, cioè corporee et incorporee congiunte insieme, sicchè

della carne dell' uomo , al quale dona la immortalade , tolga la corruzione , e lasci la natura , e ritenga la bellezza della figura delle membra , e tolga la tardità del peso ?

CAPITOLO XIX.

Come contra di quelli che dicono , che l' uomo non sarebbe stato immortale , se non avesse peccato .

Ma della fede della resurrezione delli morti , e delli loro corpi immortali , si vorrà dichiarare , se Dio vorrà , più diligentemente nella fine di quest' Opera . Ora esplichiamo quello , che abbiamo cominciato , delli corpi delli primi uomini ; però che questa morte , la quale si dice esser buona alli buoni , e che è manifesta non solamente a pochi intendenti o credenti ma a tutti , per la quale si fa la separazione dell' anima dal corpo , per la

quale certo quello che del corpo dell' animale vivea chiaramente si muore, non sarebbe potuta allora avvenire, se non fosse seguitato il merito del peccato. Però che posto che non sia lícito dubitare, che l' anime delli giusti e fedeli morti vivano in requie; nondimeno tanto sarebbe a loro meglio di vivere con li loro corpi bene valenti, che eziandio quelli, che reputano beatissima cosa esser al postutto senza corpo, convincano per loro sentenza questa repugnante opinione. Però che nullo di loro avrà ardire di soprapporre alli Dii immortali gli uomini sapienti, o da morire, ovvero già morti, alli quali Iddii il sommo Iddio appo Platone promette per grande dono la indissolubile vita, cioè la eterna congiunzione colli suoi corpi: et esso Platone reputa per gran bene agli uomini, se viveranno però nel mondo bene e giustamente, se separati dalli corpi loro siano ricevuti nel grembo d' essi Iddii, li quali non lasciano mai li loro corpi; cioè

dimenticandosi delle cose di sopra per rivedere le cose congiunte, e ricomincino da capo volere ritornare nel corpo: dalla qual cosa è lodato Virgilio aver detto dalla dottrina di Platone. Certo si crede, che l'anime delli mortali non possano essere sempre nelli suoi corpi, ma che si scaverino per necessità della morte, e che non possano durare in perpetuo senza li corpi, ma a vicenda continuamente delli vivi si facciano morti, e delli morti vivi. Sicchè gli savi sono diversi dagli altri uomini in questo, che dopo la morte sono portati alle stelle, sicchè alquanto più si riposi altri nella stella che a lui si conviene, e poi dimenticato della prima miseria, e vinto dalla cupidità di riavere il corpo, ritorni alle fatiche et alle miserie delli mortali; ma coloro che menano stolta vita, si rivoltano subito alli corpi dovuti alli loro meriti, ovvero d'uomini, ovvero di bestie. Sicchè in questa durissima condizione puose eziandio le buone e savie anime, alle quali non sono distribuiti

tali corpi, con li quali vivessono sempre et immortalmente; sicchè non possono permanere nelli corpi, nè senza essi possono durare nella purità eternalé. Della quale platonica dottrina dicemmo già nelli libri di sopra; che nel tempo cristiano se ne vergognò Porfirio, e non solamente rimosse li corpi delle bestie dagli animi umani, ma eziandio volle l' anime delli savi esser sì liberate dagli legami corporai, che fuggendo ogni corpo si stieno beate appo il padre senza fine. Sicchè per non parere esser vinto da Cristo, che promette perpetua vita alli Santi, così collocò nell' eterna felicitadé l' anime purgate, senza veruno ritornare alle prime miserie. E per contrastare a Cristo negando la resurrezione delli corpi incorruttibili, non solamente affermò che dovevano vivere in sempiterno senza corpi terreni, ma eziandio senza veruni al postutto corpi. Nondimeno non comandò però costui per qualunque opinione, che almeno alli Dii corporati altri non si sottomettesse

per ossequio di religione . Or perchè così, se non perchè non credette, posto che a niuno corpo accompagnate, non le credette essere migliori che li Dii ? Per la qual cosa se non ardiranno costoro, com'io non credo che debbano avere ardire, soprapporre l'anime umane alli beatissimi Dii, e costituiti nondimeno nelli corpi eternali; or perchè pare a loro stolto, che la fede Cristiana predica, che li primi uomini furono sì fatti, che se non avessero peccato, per nulla morte si partirebbono dalli corpi, ma per lo merito della osservata obbedienza fatti immortali viverebbono con li corpi in eterno; e che tali gli avranno nella resurrezione li Santi quelli medesimi corpi, nelli quali si faticarono, che non potrà avvenire alla loro carne alcuna cosa di corruzione o di gravezza, nè alla loro beatitudine alcuna cosa di dolore o d'infelicitade.

CAPITOLO XX.

Come la carne delli resuscitati a gloria sarà migliore, che quella del primo uomo innanzi al peccato.

Sicchè ora l' anime delli Santi morti non hanno a grave la morte, per la quale sono separate dalli corpi loro; però che la loro carne si riposa in isperanza, qualunque contumelia paia che già ricevano senza veruno sentimento. Però che non come parve a Platone per dimenticanza desiderano li corpi, ma più tosto perchè si ricordano quello che sia stato promesso a loro da colui, che non inganna persona, il quale eziandio della integrità delli capelli loro diede per sicurtà la resurrezione delli corpi, nelli quali patirono molte asprezze, non avendo a sentire mai più in essi tali cose, la quale resurrezione pazientemente e desiderabilmente aspettano. Però che se non odiavano la carne loro;

quando essa resistente alla infermitade della mente loro la restringeano con ispirituale ragione, quanto maggiormente la amano spirituale? Però che come lo spirito che serve alla carne giustamente si chiama carnale, così la carne che serve allo spirito dirittamente si chiama spirituale; non perchè si convertirà in ispirito, come si pensano alcuni per quello che è scritto: È seminato il corpo animale, risurgerà il corpo spirituale: ma perchè si sottometta allo spirito con somma e mirabile agevolezza d'ubbidire, infino ad empier la sicurissima volontà della indissolubile immortalade, tolta via ogni corruttibilità e tardità; et ogni sentimento di molestia. Però che non solamente fia tale, quale è ora, posto che in ottima sanitade; ma eziandio tale, qual fu nelli primi uomini innanzi al peccato, li quali posto che non dovessero morire se non avessero peccato, pur nondimeno usavano li alimenti e li cibi come gli uomini, non avendo li corpi spirituali ma ancora carnali: li quali

posto che non si fossero invecchiati, sicchè di necessità fossero condotti a morte, il quale stato era loro prestato per la grazia di Dio del legno della vita, il quale era nel mezzo del paradiso insieme con l' arbore vietato; nondimeno pigliavano gli altri cibi eccetto quello d' un' arbore, la quale era stata vietata, non perchè essa fosse rea, ma per commendare il bene della pura e semplice obbedienza, la quale è gran virtù della creatura razionale sottoposta al Signore creatore. Però che ivi non si toccava veruno male per certo, se si toccava quello che era vietato; ma peccavasi per la sola inobbedienza. Nutricavansi adunque dell' altre cose che pigliavano, acciò che li corpi animali non sentissero alcuna molestia avendo fame o sete. Ma del legno della vita però si mangiava, acciò che la morte non gli potesse offendere da veruno lato, ovvero che macerati li corpi per vecchiezza e per lunghezza di tempo non morissono, quasi che se gli altri frutti fossero per alimento, e

quello per Sacramento; sicchè s' intenda così, legno della vita essere stato nel corporale paradiso, come nello intellettuale e spirituale paradiso è la sapienza, della quale è scritto: Legno di vita è a quelli che la pigliano et abbracciano.

• CAPITOLO XXI.

Come il Paradiso ove fu fatto l' uomo, posto che s' intende ad litteram, può nondimeno significare qualche cosa spirituale.

Onde molti tutto quel paradiso, ove per verità della santa Scrittura si narrano li primi uomini parenti della generazione umana essere stati, referiscono a cose intellettuali, e convertono tutti quelli arbori e quelli legni fruttiferi nelle virtù di e nelli costumi della vita; come se non fossero stati corporali e visibili, ma dette ovvero scritte siano per cagione di

significare le cose intellettuali: quasi che però non potesse essere il paradiso corporale, perchè si può intendere eziandio lo spirituale. Come però non fossero state due femmine, Agar, e Sara, e due figliuoli di Abraam di loro, l'uno dell' ancilla, l'altro della libera, perchè secondo l' Appostolo due Testamenti sono significati in esse: ovvero di nulla pietra percotendo Moisè fosse uscita l' acqua, perchè si può per figurata significazione ivi intendere Cristo, dicendo il detto Appostolo: E la pietra era Cristo. Sicchè niuno vieta, che s'intenda per lo paradiso la vita delli beati: li suoi quattro fiumi le quattro virtù, la prudenza, la fortezza, la temperanza, e la giustizia: e li suoi legni tutti gli utoli ammaestramenti, e li frutti delli arbori la virtù delli giusti, et il legno della vita essa sapienza madre di tutti li beni, et il legno della scienza del bene e del male la esperienza del trapassato comandamento; però che la pena costituì certo Iddio alli peccatori

bene, però che giustamente, ma non però l'uomo la pruova con suo bene. Possi anche queste cose intendere nella Chiesa, sicchè l'accettiamo meglio come precedenti indizii profetici delle cose future; cioè per lo paradiso essa Chiesa, come di lei si legge nella Cantica *canticorum*; e li quattro fiumi del paradiso li quattro Vangelii, gli arbori fruttiferi li Santi, li frutti loro l'opere loro, il legno della vita il Santo *sanctorum* Cristo certo, il legno della scienza del bene e del male il proprio arbitrio della volontà. Certo nè se medesimo può l'uomo usare se non mortalmente, spregiata la divina volontà; e così appara che differenza sia da accostarsi al comune a tutti bene, o di dilettersi nel proprio bene, però che amando se medesimo è donato a se: sicchè indi pieno di timore e di dolore, se sente però li suoi mali, canti nel Salmo: A me stesso l'anima mia è conturbata: e già corretto dica: La mia fortezza guarderò a te. Queste e qualunque

altre cose si possono meglio dire del paradiso da intendere spiritualmente, dicansi e niuno il vieti, solo che la fedelissima verità di quella storia delle cose fatte si creda per la predicata narrazione.

CAPITOLO XXII.

Come li corpi delli Santi saranno sì spirituali quando saranno risuscitati, che la carne non però si convertirà in ispirito.

Li corpi adunque delli giusti nella resurrezione futura non avranno bisogno di veruno frutto d'arbore, acciò che macerati di vecchiezza non muorano, nè di veruni altri corporali alimenti per non patire molestia di fame; però che saranno vestiti di certo et inviolabile dono d'immortalitade. Sicchè guarda che non vogliano, per possibilità non per necessità mangeranno: la qual cosa eziandio gli Angeli, quando apparvono visibilmente e

trattabilmente, feciono per una cotale umiltà, non perchè n' avessero bisogno, ma perchè voleano e poteano, sicchè potessero compiere il ministero loro agli uomini. Però che non è da credere, che gli Angeli mangiassono fantasticamente, quando gli uomini gli ricevettono ad albergo, posto che non conoscessono che fossero Angeli, parendo essi mangiare per simile bisogno che noi. E però dice l' Angelo nel libro di Tobia: Vedevatemi mangiare, ma vedevate al vedere vostro: cioè vi pareva, che per necessità di confortare il corpo, come voi fate, credevate me mangiare. Ma se forse delli Angeli si può disputare altra cosa più credibile, certo la fede cristiana non dubita del nostro Salvatore, che dopo la resurrezione della carne certo spirituale ma nondimeno vera mangiò e hebbe con gli discepoli suoi. Però che non si niega nè toglie la possibilità, ma la necessità del mangiare e del bere a cotali corpi; onde e saranno spirituali, non che manchino d'esser corpi,

ma perchè viveranno per spirito vivificante.

CAPITOLO XXIII.

Come s'intende il corpo animale e il corpo spirituale.

Però che se questi corpi, che hanno l'anima vivente e non ancora lo spirito vivificante, si chiamano corpi animali, e non sono però anime ma corpi; così quelli sono chiamati corpi spirituali, nondimeno non piaccia a Dio che noi gli crediamo dovere essere spiriti ma corpi, che avranno sustanzia di carne, ma per lo spirito vivificante non patiranno alcuna tarditade ovvero corruzione carnale. Allora già sarà l'uomo non terreno ma celeste, non che il corpo che è fatto di terra non sia quello esso, ma perchè per dono celestiale fia già tale che si convenga ad abitare il cielo, non perduta la natura

ma mutata la qualità. Il primo uomo di terra terreno fu fatto nell' anima vivente non spirito vivificante, il quale gli era servato dopo il merito della obbedienza; e però il corpo suo, che avea bisogno di mangiare e di bere per non consumare di fame e di sete, era vietato dalla necessità della morte, non per assoluta et indissolubile immortalade, ma per lo legno della vita, et era conservato nella longa gioventude, non è dubbio che non fu spirituale ma animale: non aveva nondimeno a morire se non fosse caduto peccando nella sentenza del predicente e minacciante Iddio, e non negatogli gli alimenti però fuori del paradiso, fu nondimeno vietato dall' arbore della vita, perchè morisse per etade e per vecchiezza in quella solamente vita, la quale aveva nel corpo posto che animale, infino che diventasse spirituale per lo merito della obbedienza, e la quale potrebbe avere avuta perpetua in paradiso se non avesse peccato. Per la qual cosa intendiamo eziandio

questa manifesta morte, per la quale si parte l'anima dal corpo, essere insieme significata in quello che Dio disse: In quel dì che ne mangerete, morrete: non dee però parere irrazionale, perchè non furono al postutto in quel dì spartiti dal corpo, nel quale mangiarono il vietato e il mortifero cibo; però che in quel dì mutata in peggio e viziata la natura, e per separazione giustissima da quell'arbore fu fatta in loro la necessità della corporale morte, con la quale necessità siamo nati. Per la qual cosa l'Appostolo non dice, che il corpo ha a morire per lo peccato, ma dice che il corpo è morto per lo peccato, e lo spirito è vita per la giustizia: da poi soggiugne: Ma se lo spirito di colui, che suscitò Cristo da morte, ha vita in voi, colui che suscitò Cristo da morte farà vivere li mortali corpi vostri per lo Spirito santo abitante dentro a voi. Allora adunque fia il corpo in spirito vivificante quello, che è in l'anima vivente; e nondimeno l'Appostolo il chiama

morto, però che già è costretto a necessità di morire. Ma conciossiacosachè Dio dicendo: Adam ove sei? significasse la morte dell'anima, la qual fu fatta abbandonandolo egli; dicendo: Tu sei terra, et in terra n'andarai: significasse la morte del corpo, la quale gli fu fatta partendosi l'anima; è da credere che però non disse nulla della morte seconda, però che volle che fosse occulta per la dispensazione del Testamento nuovo, ove la seconda morte si dichiara apertamente: sicchè prima si manifestasse, che questa prima morte che è comune a tutti venisse da quel peccato che in uno uomo fu fatto comune a tutti. Ma la morte seconda non è così comune a tutti, per coloro li quali secondo il proposito di Dio sono chiamati, li quali Iddio li prevede e predestinò innanzi, come dice l'Appostolo, per conformargli al figliuol suo, acciò che esso sia il primogenito tra molti fratelli, li quali liberò dalla morte seconda la grazia di Dio per lo Mediatore.

Adunque così parla l' Apostolo , il primo uomo essere fatto nel corpo animale ; però che volendolo discernere da quello spirituale , che fia nella resurrezione , dice : Seminasi nella corruzione , resurgerà nella incorruzione : seminasi in viltade , resurgerà in gloria : seminasi in infermitade , resurgerà in virtù : seminasi il corpo animale , resurgerà lo spirituale . E poi per provare ciò , dice : Se è il corpo animale , è anche lo spirituale . E per mostrare qual è il corpo animale , dice : Così è scritto : fatto è il primo uomo nell' anima vivente . Per questo adunque modo volle mostrare qual sia il corpo animale , posto che la Scrittura non dicesse del primo uomo chiamato Adam , quando gli fu creata l' anima per lo fiato di Dio : e fu fatto l' uomo nel corpo animale : ma fatto è l' uomo nell' anima vivente . Volle l' Apostolo intendere il corpo dell' uomo animale ; ma come fosse da intendere lo spirituale , dimostrollo dicendo : L' ultimo Adam fu fatto in ispirito vivificante :

significando senza dubbio Cristo, il quale in tal modo è, risuscitando da morte, che al postutto non potrà da questa innanzi morire. Da poi seguita, e dice: Ma non è prima quello, che è spirituale, ma quello che è animale, e da poi lo spirituale: ove molto più apertamente dichiarò se avere mostrato il corpo animale in quello che è scritto: Fatto è il primo uomo nell'anima vivente: e lo spirituale in quello che dice: L'ultimo Adam in spirito vivificante. Però che prima è il corpo animale, il quale ebbe il primo Adam, posto che non da morir se non avesse peccato, come l'abbiamo ora noi, mutata e viziata già la sua natura, sicchè poi che peccò è fatto in lui onde già ha a morire di necessità; il quale si degnò eziandio Cristo avere prima per noi, non per necessità ma per podestà: e poi l'avrà spirituale, quale andò innanzi in Cristo come nel nostro capo, da seguire nelle sue membra nell'ultima resurrezione delli morti. Aggiugne da poi l'Apostolo

la manifestissima differenza di questi due uomini, dicendo: Il primo uomo di terra terreno, il secondo uomo di cielo celeste. Quale il terreno, tali sono li terreni: quale il celeste, tali sono li celesti; e come si vestino la immagine del terreno, così si vestino la immagine del celeste. Questo così puose l' Apostolo, sicchè certo si faccia in noi secondo il Sacramento del battesimo, come dice altrove: Tutti quelli che siete battezzati in Cristo, avetevi vestito Cristo. Ma fia allora compiuto in fatto, quando quello che è in noi animale nascendo, diventerà spirituale risorgendo; però che, acciò ch' io usi le sue parole, noi siamo per speranza fatti salvi. Ma vestiamoci la immagine dell' uomo terreno nella generazione della prevaricazione e della morte, e vestiamoci la immagine dell' uomo celeste, la qual ci concede il battesimo per grazia d' indulgenza e di vita perpetua, e non se non per lo mediatore di Dio e degli uomini l' uomo Cristo Iesù; il quale vuole che

sia inteso per l' uomo celeste, però che venne da cielo a vestirsi il corpo della terrena mortalitade, per vestirlo della celeste immortalitade: e però appella celesti gli altri; perchè sua grazia diventano suoi membri, sicchè con loro sia Cristo come il capo e il corpo. Questo pone più apertamente in quella medesima pistola, dicendo così: Per l' uomo la morte, e per l' uomo la resurrezione da morte; però che come in Adam tutti muoiono, così in Cristo tutti resurgono. Già certo nel corpo spirituale, il quale fia in spirito vivificante: non perchè tutti quelli che muoiono in Adam saranno membri di Cristo, però che molti di loro e li più fiano puniti nella seconda morte eternalmente; ma però fu detto tutti e tutti, però che come nullo muore nel corpo animale se non in Adam, così nullo risorge nel corpo spirituale se non in Cristo. Sicchè non è da pensare che dobbiamo avere tal corpo nella resurrezione, quale ebbe il primo uomo innanzi al peccato: nè quello

che è detto, quale il terreno tali sono li terreni, si vuole intendere secondo quello che è fatto per consentimento del peccato; però che non è da pensare che avesse il corpo spirituale innanzi che peccasse, e che per lo peccato sia fatto animale, però che chi così pensa poco attende le parole di tanto Dottore, il quale dice: Se è il corpo animale, et anche lo spirituale, com'è scritto, Fatto è il primo uomo nell'anima vivente. Or fu questo fatto dopo il peccato, conciossiacosachè questa sia la prima condizione dell'uomo, della quale prese il testimonio della legge il beatissimo Paolo a mostrare il corpo animale?

*Come s' intende quel soffiare , che Dio fece nella faccia all' uomo , e che fece Cristo quando disse agli Apostoli :
Prendete lo Spirito santa .*

Onde pare che poco alcuni abbiano considerato in quello , che si legge : Ispirò Iddio nella faccia sua lo spirito della vita , e fatto è l' uomo nell' anima vivente : che l' anima non fosse allora data all' uomo , ma che fosse vivificata per Spirito santo quella che già in lui era ; però che si muovono , perchè il Signore Iesù , poi che resuscitò da morte , soffiò nelli Discipoli suoi dicendo : Prendete lo Spirito santo . Onde così credono che facesse prima Iddio , come fece ora , come se anche qui avesse l' Evangelista soggiunto e detto : E fatti sono nell' anima vivente : la qual cosa se avesse pur detto , intendremmo che lo spirito di Dio fosse una vita

dell'anima, senza il quale l'anime razionali si debbono reputare morte, quantunque siano nelli corpi vivi. Ma che non fosse fatto così quando fu creato l'uomo, assai il manifestano le parole di quel libro, le quali dicono così: E formoe Dio l'uomo polvere di terra: la qual cosa alcuni dichiarando più apertamente dissero: e compuose Iddio l'uomo dello loto della terra: però che di sopra era stato detto, che surgea una fonte della terra, et innaffiava tutta la superficie della terra. Sicchè però pare che si debba intendere il loto, cioè mischiato d'acqua e di terra; però che ove fu detto questo, subito seguita: E formoe Iddio l'uomo polvere della terra: come dicono gli libri greci, delli quali è interpretata la Scrittura nella lingua nostra. Ovvero che altri voglia dire che formoe e che compuose, che in greco si chiama *eplasen*, niente fa al fatto, nondimeno più propriamente si dice Compose. Ma è paruta da schifare la dubitazione a quelli, che

hanno più tosto voluto dire Formoe; perchè nella lingua latina s' usa più, che si dicono fingere coloro, che per mendaccia e simulazione alcuna cosa compongono. Adunque questo uomo formato di polvere di terra, ovvero di loto che è polvere bagnata, quest' uomo dico, per dire più espressamente come parla la Scrittura dicendolo essere polvere di terra, l' Apostolo insegna lui esser fatto corpo animale, quando ricevette l' anima. E fatto è l' uomo nell' anima vivente: cioè formato questa polvere è fatta nell' anima vivente. Dicono, già aveva l' anima, altramente non si chiamerebbe uomo; però che l' uomo non è solo il corpo, nè sola l' anima, ma è composto d' anima e di corpo. Questo certo è vero, che non tutto l' uomo, ma la migliore parte dell' uomo è l' anima, non tutto l' uomo è corpo, ma è la parte inferiore; ma quando sono congiunti insieme si chiama uomo, e non fanno così ciascuno per se, eziandio quando parliamo di ciascuno per se. Or chi non usa

di dire nel comune parlare, quell' uomo è morto, et ora è in requie, ovvero nelle pene; conciossiacosachè ciò si può dire dell' anima sola: e quell' uomo è seppellito in tal luogo; conciossiacosachè ciò non si possa intendere, se non del corpo? Or diranno forse, che la Scrittura divina non suole parlare così? Anzi certo essa ci testimonia così, che eziandio quando sono congiunte et è l' uomo vivo, appella per vocabolo dell' uomo ciascuno per se, l' anima cioè l' uomo dentro, e il corpo cioè l' uomo di fuori, come se fossero due uomini; conciossiacosachè amendue insieme sia uno uomo. È da intendere secondo che l' uomo si dica alla immagine di Dio, e l' uomo terra e da tornare in terra; però che il primo si dice secondo l' anima razionale, la quale Iddio soffiando o spirando mise nell' uomo cioè nel corpo, et il secondo quanto al corpo, quale Iddio fece di polvere, al quale fu data l' anima e fu fatto corpo animale, cioè l' uomo nell' anima vivente.

Per la qual cosa in quello, che il Signor fece, quando soffiò dicendó: Prendete lo Spirito santo: volle certó essere inteso questo, che lo Spirito santo non è solamente spirito del Padre, ma eziandio d'esso suo Unigenito. Certo esso medesimo Spirito è del Padre e del Figliuolo, col quale è Trinità Padre e Figliuolo e Spirito santo, non creatura ma creatore; però che quel fiato corporale, che procedea dalla bocca della carne, non era la sostanza e la natura dello Spirito santo, ma più tosto la significazione, per la quale intendessimo com' io dissi lo Spirito santo esser comune al Padre et al Figliuolo, però che non sono a ciascuno di loro distinti e particolari Spiriti santi, ma è uno d'amendue. Ma questo Spirito sempre nelle Scritture sante è chiamato in greco *pneuma*, come il chiamoe il Signore Iesù in quel luogo, quando significandolo il diede alli Discepoli suoi col corporale fiato della bocca sua: e non mi occorre esser mai chiamato altramente

in tutti li luoghi delle divine Scritture ;
 Ma qui ove si legge: E compuose Iddio
 l' uomo polvere della terra, e soffiò e spi-
 rò nella faccia sua lo spirito della vita :
 non dice il greco *pneuma*, che si suole
 intendere lo Spirito santo, ma *pnoen*, il
 quale nome si legge più volte nella crea-
 tura che nel creatore . Onde molti Latini
 per la differenza hanno voluto più tosto
 chiamare questo vocabolo fiato che spiri-
 to ; però che questo è così in greco in
 quel luogo di Esaia, ove dice Iddio : Io
 ho fatto ogni fiato: significando certo o-
 gni anima . Sicchè quello che in greco si
 chiama *pnoe*, li nostri interpretarono al-
 cuna volta fiato, alcuna volta spirito, al-
 cuna volta spirazione ovvero aspirazione,
 quando si chiama eziandio di Dio . Ma
pneuma non chiamano se non lo spirito,
 ovvero dell' uomo, del quale dice l' Apo-
 stolo : Or qual degli uomini sa le cose
 che sono dell' uomo, se non lo spirito
 dell' uomo che è in lui? ovvero lo spiri-
 to della bestia, come dice Salamone: Or

chi sa se lo spirito dell' uomo sale suso in cielo, e lo spirito della bestia discende ginso in terra? ovvero questo spirito corporeo, che si chiama il vento, però che così si chiama nel Salmo, quando dice: Fuoco, grandine, neve, ghiaccio, e spirito di tempestade: ovvero già lo spirito non creato ma creatore, come dice il Signore nel Vangelo: Prendete lo Spirito santo: significandolo per lo fiato della corporale bocca: et ove dice: Andate e battezzate ogni gente in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo: ove essa Trinità è commendata apertamente et eccellentemente: et anche ove si legge: Dio è spirito: et in molti altri luoghi delle sante Scritture. Certo in tutti questi testimonii delle Scritture quanto agli Greci non veggiamo essere scritto *pnoen*, ma *pneuma*; ma quanto agli Latini non è scritto fiato, ma spirito. Per la qual cosa in quel che 'è scritto: Inspirò ovvero soffiò nella faccia sua lo spirito della vita: se il greco non avesse

posto *pnoen*, ma *pneuma*, non seguirebbe però che fossimo costretti d'intendere lo spirito creatore, il quale propriamente si chiama nella Trinità Spirito santo; quando certo *pneuma*, come detto è, si suole dire manifestamente non solamente del creatore, ma anche della creatura. Ma dicono, quando disse lo spirito, non aggiugnerebbe della vita, se non volesse per quello spirito intendere lo Spirito santo; et avendo detto, fatto è l'uomo nell'anima, non aggiugnerebbe vivente, se non significasse la vita dell'anima, la quale gli è data da Dio per dono dello spirito di Dio. Però dicono, che conciossiacosachè l'anima viva per suo proprio modo di vita, perchè bisognava d'aggiungere vivente, se non perchè per quella s'intendesse quella vita che gli è data per Spirito santo? Or che altro è questo, se non volere diligentemente contendere per difendere l'opinione umana, e negligenemente attendere le Scritture sante? Or che gran fatto era non andare

più a lungi, ma leggere ivi di sopra: Produca la terra l'anima vivente: quando tutti gli animali terrestri furono creati? E che gran fatto era leggere un poco di sotto: E tutte le cose che hanno lo spirito della vita, et ogni uomo che era sopra la terra è morto: significando come ogni cosa era perita nel diluvio? Adunque troviamo anche nelle bestie secondo la Scrittura l'anima vivente, e lo spirito della vita. E conciossiacosachè in questo luogo ove dice: Tutte le cose che hanno lo spirito della vita: il greco non disse *pneuma* ma *pnoen*; or perchè non diciamo, or che bisognava che aggiugnese vivente, conciossiacosachè l'anima non può esser se non vive? ovvero che bisognava aggiugnere della vita, avendo detto spirito? Ma intendiamo che la Scrittura disse, com'è usata, l'anima vivente e lo spirito della vita, quando volle intendere gli animali cioè li corpi animati, li quali hanno per l'anima questo vivo sentimento del corpo. Ma nella creazione dell'uomo ci dimentichiamo

come la Scrittura sia usata di parlare parlando certo al suo modo, per lo quale mostrasse l'uomo eziandio nella ricevuta anima razionale volere essere inteso, la quale non come quella dell'altre carni che furono prodotte d'acqua e di terra, ma fu creata per lo fiato di Dio; e fu nondimeno l'uomo sì fatto, che vivesse nel corpo animale, il quale si fa animale per l'anima in lui vivente: delle quali disse Iddio: Produca la terra l'anima vivente: e le quali disse avere in se lo spirito della vita: ove anche il greco non disse *pneuma*, ma *proen*, non esprimendo certo per quel nome lo Spirito santo, ma l'anima loro. Ma dicono, il fiato di Dio s'intende essere uscito per la bocca di Dio, il quale se noi crederemo essere l'anima, seguirà che il confessiamo essere di quella medesima sustanzia, e pari a quella sapienza, che dice: Io uscii dalla bocca dello Altissimo. Certo non disse la sapienza sè esser soffiata, ma sè esser uscita della bocca di Dio: ma come noi

quando soffiamo, non possiamo far fiato della nostra natura, per la qual siamo uomini, ma di questo aere intorno, che spirando e respirando meniamo; così l'onnipotente Iddio non della sua natura, nè della subbietta creatura, ma di niente potè fare il fiato, il quale si dice convenevolmente che ispirando e soffiando mise nel corpo dell' uomo, esso incorporeo il corporeo, et immutabile il mutabile fiato, però che il non creato il creato fiato: Nondimeno acciò che costoro sappiano, i quali vogliono parlare delle Scritture e non comprendono il parlare della Scrittura, non esser detto uscire solamente della bocca di Dio quello, che è d' una natura et uguale a lui, intendano quello che è scritto, e che dice Iddio: Ma perchè tu non sei nè caldo nè freddo, io ti comincerò a gittar fuori della bocca mia. Non è adunque veruna cagione, perchè dobbiamo resistere allo Apostolo sì apertissimamente parlante, ove discernendo il corpo animale dallo spirituale, nel quale

abbiamo ad essere per l' avvenire , dice :
 Seminasi il corpo animale , resurge lo spirituale : se è il corpo animale , o anche lo spirituale , come è scritto , fatto è il primo uomo Adam nell' anima vivificante , e l' ultimo Adam in spirito vivificante , ma non prima quello che è spirituale , anzi quello che è animale , e poi lo spirituale . Il primo uomo di terra terreno , il secondo uomo di cielo celeste : quale il terreno tali li terreni , quale il celeste tali li celesti : e come vestimmo la immagine del terreno , così vestiamo la immagine del celeste . Delle quali tutte apostoliche parole abbiamo parlato di sopra . Il corpo adunque animale , nel quale dice l' Apostolo che fu fatto il primo uomo Adam , era fatto sì non che potesse al postutto morire , ma che non morirebbe se non peccasse ; però che quello , che per spirito vivificante fia spirituale et immortale , non potrà al postutto morire : come l' anima che è creata immortale , la qual posto che sia detta esser morta per

lo peccato , avendo meno una sua vita cioè lo spirito di Dio , per lo quale poteva vivere sapiente e beatamente , non manca però di vivere d' una sua posto che misera vita , però che fu creata immortale . Come eziandio li prevaricatori angeli sono in alcun modo peccando morti , perchè abbandonarono la fonte della vita , la qual è Dio , il qual bevendo potevano vivere beata e saviamente ; nondimeno non poterono sì morire che non vivessono e sentissono , però che sono creati immortali : e così saranno traripati dopo l' ultimo giudicio nella morte seconda , sicchè non saranno ivi senza vita , quando certo non saranno senza sentimento , quando staranno nelli dolori . Ma gli uomini pertinenti alla grazia di Dio cittadini e compagni delli Angeli santi , che stanno nella beata vita , sì vestirannosi di corpi spirituali , che non peccheranno nè morranno più , vestiti nondimeno di quella immortalitate , che non potrà esser loro tolta per peccato , come nè quella delli

Angeli ; permanente certo la natura della carne , ma non rimanendo veruna corruttibilità o gravezza carnale . Segue una questione molto necessaria a trattare , et a sciogliere con l' aiutorio del Signore Iddio della verità , cioè se la libidine delli membri disubbidienti nacque in quelli primi uomini , quando la grazia divina gli abbandonò , onde aprirono gli occhi alla nuditate loro , cioè più curiosamente la notarono , e perchè il disonesto movimento carnale resisteva all' arbitrio della volontà , coprirono le loro membra disoneste ; come avrebbero a generare figliuoli , se fossero durati senza prevaricazione , come erano stati creati ? Ma perchè questo libro è da chiudere e finire , nè tanta questione si vuole restringere in sì poche parole , si tratterà in nel libro che seguita con più acconcia disputazione .

FINE DEL TOMO SETTIMO



TAVOLA E CAPITOLI

DEL TOMO SETTIMO

DI SANTO AGOSTINO

DELLA

CITTÀ DI DIO



LIBRO XII.

CAP. I. *Della natura delli angeli buoni e delli rei. a car. 6.*

CAP. II. *Che nulla natura è contraria a Dio: a car. 10.*

CAP. III. *Come quelli nimici a Dio non sono per natura, ma per la contraria volontà, la quale nuoce alla buona natura: a car. 12.*

CAP. IV. *Che la natura delle cose irrazionali e insensibili non guasta la bellezza dell' universo: a car. 15.*

CAP. V. *Come che il Creatore è laudabile in ogni natura e spezie e ordine . a car. 19.*

CAP. VI. *Come quale è la cagione della beatitudine delli buoni angeli, e della miseria delli rei . a car. 20.*

CAP. VII. *Come non si truova la cagione efficiente della mala volontà . a car. 27.*

CAP. VIII. *Come l' amore perverso fa cadere la volontà del bene immutabile . a car. 29.*

CAP. IX. *Se li santi Angeli hanno la buona volontà da quel Creatore , dal quale hanno la natura . a car. 31.*

CAP. X. *Com' è falsa la storia , che pone molte migliaia d'anni nelli tempi antichi . a car. 37.*

CAP. XI. *Come di coloro , che pongono molti mondi , ovvero molte rivoluzioni del mondo . a car. 38.*

CAP. XII. *Come che si dee rispondere a coloro , che dicono , perchè tardò Iddio tanto a fare il mondo ? a car. 41.*

CAP. XIII. *Come di coloro che pongono le rivoluzioni del mondo , che è stato infinite volte , e infinite volte sarà a car. 42.*

CAP. XIV. *Come Dio credè l'uomo non per nuovo consiglio , nè per mutabile volontà . a car. 46.*

CAP. XV. *Come se, perchè Dio sempre s' intende signore , ebbe sempre creatura , della quale fosse signore . a car. 50.*

CAP. XVI. *Come s' intende , che innanzi alli tempi eterni fu promesso all' uomo la vita eterna . a car. 53.*

CAP. XVII. *Che tiene la fede sana dello immutabile consiglio di Dio , contra coloro che pongono le rivoluzioni . a car. 61.*

CAP. XVIII. *Come contra coloro che dicono , che Dio non può intendere numeri infiniti . a car. 62.*

CAP. XIX. *Come delli secoli seculorum . a car. 68.*

CAP. XX. *Della impietà di coloro , che pongono l'anime infinite volte tornare*

alle miserie per infinite rivoluzioni di tempi . a car. 71.

CAP. XXI. *Della creazione del primo uomo . a car. 73.*

CAP. XXII. *Come Iddio prevede l' uomo dover peccare, e quanto popolo Dio doveva della sua generazione salvare . a car. 83.*

CAP. XXIII. *Della natura dell' anima umana, creata alla immagine di Dio, a car. 85.*

CAP. XXIV. *Come se gli angeli possono esser creatori pur d' una minima creatura, a car. 86.*

CAP. XXV. *Come che non può formare veruna natura se non Dio . a car. 88.*

CAP. XXVI. *Come gli Platonici credono bene che Dio formasse gli angeli, ma credano che gli angeli siano creatori degli uomini . a car. 90.*

CAP. XXVII. *Come Dio provide nel primo uomo qual parte dovesse esser dannata, e qual salvata . a car. 94.*

LIBRO XIII.

CAP. I. *Come del cadimento delli primi uomini , per lo quale siamo fatti mortali . a car. 100.*

CAP. II. *Come della morte dell' anima , corporale , et eternale . a car. 101.*

CAP. III. *Se la morte data per lo peccato è alli santi pena del peccato . a car. 104.*

CAP. IV. *Perchè si muoiono li battezzati , che sono prosciolti dalli peccati . a car. 108.*

CAP. V. *Come che li giusti usano bene la legge , così li rei l' usano male . a car. 111.*

CAP. VI. *Del male della morte generale , che divide la compagnia del corpo e dell' anima . a car. 113.*

CAP. VII. *Della morte , che ricevono li battezzati per la fede di Cristo . a car. 115.*

CAP. VIII. *Come questa morte è proscioglimento della seconda morte . a car. 117.*

CAP. IX. *Se 'l tempo della morte , per la*

quale si perde il sentimento della vita , si dee chiamare nelli morienti , o nelli morti . a car. 119.

CAP. X. *Che la vita delli mortali è più tosto da esser chiamata morte , che vita . a car. 121.*

CAP. XI. *Come se altri può esser insieme morto , e vivo . a car. 124.*

CAP. XII. *Qual morte minacciò Iddio ad Adamo , se peccasse . a car. 130.*

CAP. XIII. *Che pena sentì il primo uomo per lo peccato . a car. 132.*

CAP. XIV. *Qual fu l' uomo fatto da Dio , e in che morte cadde per lo peccato . a car. 133.*

CAP. XV. *Come peccando l' uomo prima abbandonoe Iddio , che fosse abbandonato d' altrui . a car. 135.*

CAP. XVI. *Come delli filosofi , che non credono lo spartire l' anima dal corpo esser penale . a car. 137.*

CAP. XVII. *Come contra coloro , che dicono li corpi terreni non poter esser incorruttibili et eterni . a car. 142.*

CAP. XVIII. *Come li filosofi dicono , che 'l
corpo terreno per lo suo peso non può
stare in cielo . a car. 147.*

CAP. XIX. *Come contra quelli che dicono ,
che l' uomo non sarebbe stato immorta-
le , se non avesse peccato . a car. 151.*

CAP. XX. *Come che la carne delli resusci-
tati a gloria sarà migliore, che quel-
la del primo uomo . a car. 156.*

CAP. XXI. *Come il paradiso , ove fu fat-
to l' uomo , posto che s' intenda a lit-
tera , può nondimeno significare qual-
che cosa spirituale . a car. 159.*

CAP. XXII. *Come li corpi delli santi sa-
ranno sì spirituali , quando saranno
resuscitati , che la carne non però si
convertirà in spirito . a car. 162.*

CAP. XXIII. *Come s' intende il corpo ani-
male, e 'l corpo spirituale . a car. 164.*

CAP. XXIV. *Come s' intende quel soffiare ,
che Dio fece nella faccia all' uomo :
e che fece Cristo , quando disse agli
Apostoli : prendete lo Spirito santo .
a car. 173.*

Voci del tomo settimo della Città di Dio da potersi aggiungere al Vocabolario della Crusca; e tratte dal *Nuovo Spoglio di Vocaboli ec. compilato da Luigi Muzzi.*

- 1 Affettuare. *Disporre, Impressionare, Rendere affetto.* pag. 66
- 2 Allegacciatore. *Che avvinghia, Che lega, ec. Non dico Che allegaccia, perchè Allegacciare non è nel vocabolario; ma egli acquista forse diritto di esservi dalla detta parola.* pag. 95
- 3 Alternante. *Add. Che alterna, Che alternava ec. Che va alternamente. Il Lat. ha alternantibus itionibus et reditionibus.* pag. 78
- 4 Arborato. *Add. Piantato ad arbori.* pag. 147
- 5 A temperanza. *Posto avverbialm. Sinonimo di Temperatamente. E così A disagio, A fede son nel vocabolario*

per *Con disagio*, *Fedelmente*; e tanti altri. pag. 60

- 6 *Beata. Adv. colla cadenza in mente taciuta.* — *Di avverbi femminini abbiamo due esempli anche senza la desinenza in mente. Guitt. Lett. 9. 26.*
 „ *Non coltanla retta nè sapiente* „ .
 E 10. 28. „ *Retta e assai amando* „ .
Son citati nel vocabolario di Verona alla V. Retta; dove nel primo esemplio per error di stampa si legge cotanta per coltanla cioè coltivandola. pag. 185

- 7 *Bene valente. (Alla latina). Sano.*
 — *Son due parole; ma forse starebbero meglio tutt'una, come all'incirca Benivolente; avvegnachè di valente senza il bene non si potrebbe far uso in detta significazione; e però si pone qui sotto la lettera B non sotto il V.* pag. 152

- 8 *Bestialissimo. Superl. di Bestiale; ma nel nuovo significato di Sciocchissimo. Il Lat. ha insipientissimus.* pag. 58

- 9 Coeterno. *Add. adoperato col terzo caso.* pag. 54
- 10 Colligazione. *Lo stesso che Collegazione. Così abbiamo nel vocabolario gli analogi Ligame, Ligare, e Legame, Legare.* pag. 134
- 11 Comandato. *Add. di persona. A cui è comandato.* pag. 89
- 12 Corporato. *Add. Sinonimo di Corporeato.* pag. 154
- 13 Credibile. *Avv. colla desinenza in mente tralasciata.* pag. 148
- 14 Cui. *Add. Che, Quale. Usato col Sust. dopo.* pag. 53 e 109
- 15 Deficere. *Voce Lat. Partire, Cadere, Mancare.* pag. 27
- 16 Deiettare. *Cacciare, Gittare, Condannare.* pag. 166
- 17 Dilettato. *Add. da Dilettare.* p. 132
- 18 Dipravato. *Sinonimo di Depravato. Tale sono nel vocabolario Deliberato e Diliberto, Desiderato e Disiderato, e altri. Due volte a* p. 133
E di nuovo a 134

- 19 *Fabbricatorio*. *Add. Atto a fabbricare*.
Nel vocabolario è registrato Edifi-
catorio, ma non in senso sinon-
imo. pag. 94
- 20 *Fare a galla*. *Lo stesso che Essere a*
galla. *Così il verbo Fare è sinon-*
imo di Essere ne' seguenti per verbi-
grazia modi. *Tanto fa se ec. Che*
caldo fa! Non fa di mestieri. Tren-
ta anni fa. Poco fa. pag. 148
- 21 *Grazia*. *Usato con tuciuto il viceca-*
so, tale e quale come Mercè al § III.
di questa voce nel vocabolario p. 171
- 22 *Guarda*. *Voce eccettutiva, la quale*
significa Se non, Salvo, ec. Lat.
nisi. pag. 34 e 162
- 23 *Ignorantissimamente*. *Superl. di Igno-*
rantemente. pag. 47
- 24 *Inchiuditore*. *Che inchiude.* pag. 95
- 25 *Inrazionabilmente*. *Lo stesso che Irra-*
zionabilmente. Così è nel vocabola-
rio Inrazionabile e Irrazionabile, e
altrettali. pag. 72
- 26 *Insieme*. *Preposizione adoperata col*

terzo caso .

pag. 34

27 Insieme che. *Vale Tosto che, Subito che.*

pag. 32

28 Investigabile. *Add. Possibile a investigarsi. — Nel vocabolario è solo nel senso contrario, cioè Che non si può investigare: nel quale contrario senso abbiamo anche Innarrabile, che significa Da non potersi narrare, quantunque dirivi da Innarrare sinonimo di Narrare; e Incurvabile, cioè Che non si può curvare, (Soldi Sat. 7) riportata nel nostro Nuovo Spoglio ec., quantunque da Incurvare sinonimo di Curvare. Il Lat. ha altitudinem investigabilem vestigare. — Questa voce, alla quale nel testo precede il non, fa sovvenirne dell' errore del vocabolario alla V. Disnodevole, la quale vi si legge contrariamente definita, non postosi mente al non, e che va corretta Facile a sciogliersi, Dissolubile. Ma di tal fatta errori sono, come disse*

Orazio, inseparabili dall'umana natura specialmente in opere di sì gran mole e di sì minute e molteplici disquisizioni com'è un vocabolario Più o meno vi saranno sempre. E chi non ne commette? Oh quanti tal fiata anche chi avverte di quelli degli altri!

pag. 51

29 Mancare. *Col sesto caso; nel significato del § v. di questa voce nel vocabolario. Rompere, Non mantenere. (Il Lat. deficere a).*

pag. 26

30 Nascente. *Sust. Chiunque nasce.* p. 114

31 §. *Per Parto, nel senso del § vi. di questa voce nel vocabolario. Così abbiamo Nato Sust. per Figliuolo. Il Lat. ha fetus.*

pag. 107

32 Operario. *Lo stesso che Operaio. Così di Usurario Sust. ho recato esempio nel Nuovo Spoglio ec.*

pag. 94

33 Permesso. *Add. di persona. A cui è permesso.*

pag. 89

34 Permettere. *Sinonimo di Promettere. Così Produrre, Promutare,*

Proseguire sono nel vocabolario anco per sinonimi di Perducere, Permutare, Perseguire. Sì: ma nulladimeno, se anche i codici confermino l'edizione, direi da registrare nel vocabolario questo novello significato di Permettere più perchè fu usato che perchè e' sia da usarsi; parendomi difficile adoperarlo senza intoppo d'equivoco. Il Lat. ha nei due luoghi pollicentem e promisit. (Altrove, come per esempio alle 152, si legge promette). pag. 138 e 143

35 *Perscrutabile. Add. Sinonimo di Scrutabile. pag. 51*

36 *Pravamente. Nel vocabolario a questa voce e anche alla V. Voltamento il passo della C. D., stando al latino, è errato, dovendosi leggere essa appetio in vece di esso appetito. Ecco per comodo il latino. „ Idcirco non res inferior voluntatem malam fecit, sed rem inferiorem prave atque inordinate ipsa * (* in marg. quia*

- facta est) quae facta est, appetivit,,
(Ediz. di Venez. 1742). Inoltre alla
V. Voltamento nel citare il passo, va
preso il periodo che le precede e non
quello che le vien poi, essendochè
dopo le parole *voltamento è perverso*
ci è punto. pag. 24
- 37 Predicente. *Che predice, Che predi-
ceva, ec.* pag. 165
- 38 Prefigurare. *Figurare antecedentemen-
te. Nel vocabolario è solo Prefigura-
mento e Prefigurante.* pag. 98
- 39 Prenunziato. *Add. da Prenunziare.
Nel vocabolario è questa voce; ma
l'esempio è di Participio-verbo, non
di Participio-addiettivo.* pag. 41
- 40 Propaginé. *Propagazione. E con un
solo g.* pag. 100 e 114
- 41 Rinascente. *Sust. Chiunque rina-
sce.* pag. 114
- 42 Ritorto. *Add. Nel significato di Re-
ciproco, Mutuo. E anche il Lat.
ne dà reciprocum.* pag. 132
- 43 Scaldante. *Che scalda, ec.* pag. 17

- 44 Schernita . *Sust. Scherna , Schernia ; Scherno .* pag. 47
- 45 Sempiterna . *Avv. colla cadenza in mente omessa .* pag. 146
- 46 Senziente . *Sinonimo di Sentente . Di questa voce esempi arrecammo anche nel tomo quarto e sesto di questa opera .* pag. 102
- 47 Serviente . *Sinonimo di Servente .* p. 59
- 48 Sguardante . *Ohe sguarda , Che sguardava , ec. Qui in forza di Sustantiva .* pag. 25
- 49 Sopravveduto . *Add. per iSprovveduto , Improvido . Ma alla V. Inrazionalità nel vocabolario , per la quale si allega questo passo , leggesi Sprovveduta . Per incidenza si avverte che nel passo recato nel vocabolario dee leggersi Inrazionalità , non Inrazionabilità . Ho dinanzi quello di Verona .* pag. 65
- 50 Trapassato . *Add. da Trapassare nel senso del § v. di questo verbo nel vocabolario . Trasgredito .* pag. 160

- 51 **Vietamento**. Si come nel vocabolario a questa voce si cita *S. Agost.* senza l'opera, e rimane incerto se appartenga alla *Scala del Paradiso*, ai *Sermoni*, al *Soliloquio*, o alla *Città di Dio*, però si avvisa che è tratta da quest'ultima opera (13. 5.) e che vi si legge nello stesso libro e capitolo un'altra volta. Di altri non pochi passi della medesima, citati nel vocabolario senza il dove ho nelle mie scede il ricordo del libro e capitolo; ma qui seguo il mio proposto di non segnare che i vocaboli mancanti al vocabolario della Crusca del 1729 e a quello stampato in Verona, salvo qualche altra osservazione, come ho fatto verbigrazia a questa voce. pag. 111 e 113





